IL BEFFA
COMEDIA
DEL SIGNOR NICOLO' SECCHI.

Data in luce per Antonio Maria Garofani.

ALLA ILLVSTRISS. SIG. DONNA Isabella Pallauicina, Lupi. Marchesa di Soragna.

IN PARMA.
Per gl'Heredi di Seth Viotti, con licenza de' Superiori.
M. D. LXXXIIII.

A. M. G.

NEi theatri di Roma, e nelle ſcene,
Giochi d'armi à veder, fatti d'amore:
Già venero i gran Prencipi, ei Signori
Dal Mar de gl'Indi, e da ch'il Ciel ſoſtiene:
E dar piacer di Talia ſacra piene
Iuan d'alto gioir le menti, ei cori:
E gli apparati ſuperbi, ei gran lauori
Cartago fean ſtupir, la dotta Atene.
Quinci l'horribil ſuono delle coſe
Acceſe ogni hom cantar di ſcene, e d'atti,
Per darne eterno grido al Mondo ingiuſto.
Ma il Ciel, che l'arte à miglior fin diſpoſe;
Del SECCHI non s'odiro i maggior fatti,
Dall'età noſtra all'Imperio d'Auguſto.

ALLA ILLVSTRISS. SIG. Dōna Isabella Pallauicina, Lupi, Marchesa di Soragna.

SE fosse il vero, che dall'Africa venessero tutte le cose nuoue: non è dubbio, Illustrissima Signora, che questa Comedia, (la qual' adhor porgo inanti à gli occhi della honorata sua virtù,) sarebbe riputata vna di quelle fauole, c'hoggidì si vanno (per dar piacere al Mondo) recitando; & là doue fanno il ridotto le male pezze d'huomini spenserati: ch'al più delle volte pascono la mal composta sua natura, e di chimere, e di fabriche in aria; & alla fine con qualche Apologia del non dir mai bene, adempieno quelle parti del corpo eshauste, alle quali non pò supplire l'otio, per grande, ch'ei sia. Hor perche intendo consecrarui il libro, nō mi voglio imbrattar le mani nel sangue di sì fatte genti, ne meno attosicar la penna ne gli occhi maligni della Inuidia, che del certo sarei tenuto (come lor) huomo maledicente: Replico adunque. Io vi appresento questa Comedia, parto dignissimo del Secchi; & fattomi scudo del vostro chiaro nome, e delle conditioni eccellenti dell'animo vostro, da ogn'vno si celebrate; hò preso ardire di darla al giuditio del Mondo, & spero che ne riporterà quello honorato grido, che si desidera. Di quì nasce la grandissima confidenza, ch'io hò in voi, & nel vostro Illustriss. Sig. Marchese, suocero

dignissimo di cortesia, e di giustitia, e di bontà, vnico & singolar essempio, & per dirlo in somma à tutta la nobilissima casa, la qual' à tempi nostri è sola di virtù, e di clemenza: tralascio le cose ammirande, et degni, & gloriosi fatti de gli Aui vostri: che per esserui nato seruitore io li riseruo à maggior otio. Degnasi frà tanto accettar' il picciol dono, & con quell'animo, che le viene porto; acciò si manifesti l'ardente mia affettione, con la quale io vi consacro la seruitù, & con riuerenza le bacio l'honorate mani. Di Parma il dì primo Gennaio. 1584.

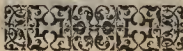
Di V. S. Illustriss.

Affettionatiss.

Ant. Maria Garosani.

ALLA ILLVSTRISS. SIG. Donna Isabella Pallauicina, Lupi. Marchesa di Soragna.

Flaminio Scaruffi.

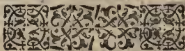
E quel, ch'ornò di belle cose il Mondo,
Ponesse voi à paragon del Sole;
Più bella sette volte, e sette sole
Vi canterei; ma non con stil secondo
Chel Ciel di voi, la terra, il mar profondo,
Di stelle, e di pur'acque, e di viole,
S'orna, empie, e veste; e dell'Heròica prole.
Mostrar non si pò stato il più giocondo.
Felice voi, voi, che dopo molti anni,
(Sel fato non inuidia la natura)
Di virtù sante haurete vn grido eterno.
L'imagin vostra in marmo, & in pittura
Con arte si vedrà senza ombra, e inganni,
Viua restar con noi in sempiterno.

ALLA SIG. CLAVDIA S. G. I.

Flaminio Scaruffi.

E fù miracol grande, e del Ciel segno,
Nel simulacro della madre Idea;
Sul Tebro il vide quella, che'l pio Enea
Portò coi Dei Penati dal suo Regno.
Allhor, che Claudia il mezo immerso legno
Trasse del guado col cinto c'hauea:
E quel, che Roma tutta non potea,
Pote ei sola del caso esente indegno.
Si che di mille Claudie, Claudia bella
Alla sua Dea mostrò, & al suo coro:
Ch'era innocente, e casta Verginella.
Hor s'vn'altra, che viue, e in terra adoro;
Dà Morte, e vita à ogn'vno, ceda quella;
Che miracol non è d'Argento, e d'oro.

ALLA ILLVST. SIGNORA *Isabella Cassuoli*.

Flaminio Scaruffi.

OGNI Animal di sua natura al verno,
Per la stagion contraria, si ritira
Nelle muscose grotte; oue non spira
D'instabil vento rabbia dell'Inferno.
E mille volte, e mille nell'interno
Della comune Madre si raggira,
Non che si parte, s'ei non sente, ò mira
L'aria temprata, e vago il Ciel superno.
Allhor, che Febo scalda il fiero Toro,
Risar si viene, e lascia quelle grotte
Al verde Aprile, & al fiorito Maggio.
Del graue suo digiun preso ristoro;
Le vigilie hà in oblio, le longhe notte,
Chel fer più di natura aspro, e seluaggio.

INTERLOCVTORI.

Antimaco padre di Scipione.
Cornelia moglie di Antimaco,
Ferrante padre di Aurelia. — Vecchi.
Girolamo, &
Hercole padre di Pirro. — Fratelli.

Scipione di Sulpitia.
Federico di Aurelia. — Innamorati.
Pirro di Doralice.

Doralice donna del Capitano.
Cencia del medesimo.
Balia di Aurelia. — Serue.
Balia di Sulpitia.

Balia, &
Susanna. — Sorelle.

Beffa di Antimaco.
Duo serui di stalla.
Vn'altro seruo di Ant.
Tempesta.
Scouino. — Parasiti del Cap. — Serui.
Seruitori del Cap.
Lorenzo di Pirro.
Duo compagni, & Lorenzo.

Pietro.
Barboli. — Fachini.

IL BEFFA
COMEDIA DEL SIGNOR Nicolo' Secchi.

Data in luce per Antonio Maria Garofani.

ALLA ILLVSTRISS. SIG. DONNA Isabella Pallauicina, Lupi. Marchesa di Soragna.

SCENA PRIMA.

Balia, Susanna.

B.

SORELLA, *sorella. Se tù sapeßi, che insopportabile tormento sia la conscienza di cosa mal fatta, gran pietà ti verrebbe di me; mi stà sempre inanti à gli occhi la imagine della mia sceleratezza: ò che pensieri torbidi, & inquieti m'agitano il petto, ò di che gelide paure mi palpita il core, ò quante horrende, e spauenteuoli visioni mi occorrono la notte; crederai tù, ch'io non mi veggio comparere inãti mai Federico (da ogn'vno creduto mio figliuolo infelice, poueramente vestito con bisogno di tutte le cose,) che subito vn rimorso crudele non mi s'appresenta di dentro, e dica. Ecco ribalda quel pouerello,*

rello, che tù hai assassinato in fascie? Ecco quello, à cui tù per malitia hai leuato la robba, al padre la nobiltà, & ai parenti. O che latte crudele, e venenoso sù quello, che io gli diedi. Eh, hò io d'vna sì gran falsità guadagnato, hò fatto beneficio à persona, che non solo non me ne hà obligo; ma si può dire, che non mi conosce, essendo generato del mio sangue, di queste viscere, à pena si degna, quando m'incontra di dire così là seccamẽte à Dio Balia, à Dio Balia? O quanta grã voglia di piãgere mi viene, qual'hora mi ricordo, che non hauendo acquistato altro, che affanno, & hora mi trouo hauer perduto il mio figliuolo vnigenito.

Suſ. *Non pianger sciocca, come perduto, perche?*

Bal. *Perche stimando egli d'esser' figliuolo d'Antimaco, à pena mi guarda: lascia sorella, che col piãto mi sfoghi, che n'hò pur troppo giusta cagione, e troppo gran voglia.*

Suſ. *Deh non pianger, non se gli può dir ogni volta, che à te parerà, sostien l'animo, asciugati gli occhi; ò Dio, che debiltà d'animo è questa?*

Bal. *Il Diauolo mi spinse allhora, e son tanto inanti trascorsa, che'l pentir non sò quasi se mi gioueà.*

Suſ. *Essortiamo tuo figliuolo à pigliar moglie, la qual ricusa per troppa confidenza dello stato, in che egli si crede essere; perche faccia la fortuna quel che vole, non potrà egli restar comodo con la do-*

dote, ch'ei ritornerà, essendo creduto figliuolo d'Antimaco.

Bal. O l'hò fatto già due volte, ma egli non mi crede, e non mi stima: questo è, che mi fà conoscere l'error mio, questo è, che mi carica di penitenza.

Suſ. Andiamo verſo caſa, e vediamo di far proua, ch' egli la pigli, ſe doueſſimo bene aprirgli vna particella del ſegreto.

Bal. Dio mi guardi, egli è ancor troppo giouine, e facilmente potrebbe rouinar ſe ſteſſo, ma più noi.

Suſ. Ecco, ch'egli viene, teniamoſi ſul generale.

SCENA SECONDA.

Balia, Scipione, Suſanna.

Bal. BEN venghi Scipione figliuolo mio.

Sci. Ben trouata Balia.

Suſ. A Dio quel bel figliuolo.

Bal. Che hai, che tù mi pari diuentar ogni dì più mal contento?

Scip. Che sò io.

Suſ. Non deue hauer veduta la ſua Donna.

Scip. L'hò pur veduta troppo.

Bal. Tutti gli altri, che ſono ſul pigliar moglie ſtanno allegri, e à te pare, che s'apparecchino l'eſſequie per ſotterrarti.

Scip.

Scip. *Voi hauete bel tempo Donne.*

Suſ. *Bel tempo hai tù, che ſei in fauore della Fortuna, che come benegna madre ti tiene in grembo, ti ride in volto, e ti fà vezzi, e non lo conoſci.*

Scip. *Non mi foſſe più ella matrigna, e nemica.*

Suſ. *Io non sò, come ſi poſſi hauer maggior fauore dal cielo, che trouarſi in queſto Mondo giouine, ricco, e nobile: tù ſei vnigenito in caſa di Antimaco, ch'è ricchiſſimo: M. Ferrante primo di queſta Città, t'hà voluto dar' vna ſua figliuola vnigenita; ſei bello giouine, diſpoſto: digratia non ti dolere, che non ne hai cagione.*

Scip. *Eh Donne, queſta ſcarpa non è ella polita, non è di bel veluto, non mi ſtà bene; nondimeno alcuna di voi non sà quanto mi calchi malamente il piede: Molto più peſante ſoma portano queſte ſpalle di quella, che voi vedete.*

Suſ. *Tù non ſai la volubilità di queſto mondo, e come queſto tuo fauore ſia fondato ſul ghiaccio, e non preuedi qual rouina tirar ſi poſſi dietro il tempo; credi à noi, che ſapiamo meglio le coſe di te. Eh Scipione tutto quello, che hora vedi in apparenza, e quanto giudichi di te è falſo.*

Bal. *E quanto ſperi, quanto penſi, quanto tocchi, credi à me figliuolo, ch'io t'amo, come madre.*

Scip. *Digratia laſciate à mè cura di me ſteſſo, ch'io hò biſogno d'altro conforto, che del voſtro, e non mi date faſtidio, ſe mi amate.*

Suf. *Tù non sei Scipione quel, che tù pensi, non per Dio.*

Bal. *Fà pur' à tuo modo, che tù te ne potresti ancor pentire.*

Scip. *Volete far' vn bel bene; andateuene con Dio di gratia.*

Bal. *Andiamo, e lasciamo star questo ceruello fantastico; ma ricordati bene di questi nostri ragionamenti, che potrebbe venir tempo, basta.*

Scip. *Sì, sì, ogn'vno è sauio in casa del compagno, siamo tutti buoni di dar consiglio à chi nõ lo chiede: Queste Donneciuole vogliono pur (se i Dei lo dicessero) consigliar chi hà bisogno di soccorso, nõ nacque mai giouine il più isuenturato, e mal contento di me, volse la mia mala sorte, ch'io m'innamorai d'vna Zitella di casa, e perche amor con vgual fiamma ci assalse, e la comodità ci aiutaua, fummo presto concordi; hò trouato poi ch'ella è figliuola naturale di M. Ferrante Contrari, il qual posela in casa, per occoltar' il suo fallo alla moglie. Il meschino hauerà dato l'Agnel la in guardia al Lupo: mia madre che hà saputo il fatto; hà voluto più tosto pacientemente sopportar l'ingiuria riceuuta da mè, che discoprir tal cosa, e mettermi in estremo. O Dio, di mio padre, il qual se questa cosa per forte risapesse, mai più mi lasciarebbe viuere vn'hora in pace; ma non contenta la fortuna di tenermi, come fronde al vento, per più trauagliarmi, e leuarmi ogni speranza*

ranza d'vscir mai di questo affanno, hà fatto; che la meschina, s'è ingrauidata, e à ponto quan do ella deue partorire; (il che non può mai passar hoggi) se le apparecchino le nozze, pchè mio padre hà già concluso di darla à Pirro di M. Hercole; e da si debil filo pende ogni mia speranza; che s'è ridotta la mia vita à morte à questo pon to solo; se il Beffa (à cui io hò dato questo carico) può cacciar mio padre di casa, che p hauer la alleuata, e nodrita, non sol l'ama al par de gli occhi suoi; & per nipote sempre l'addimanda; più cura si piglia di maritarla, che se fosse sua: da vn lato la sofficienza del seruidor m'assicura, perche nessuno viue in questo mondo più accorto di lui; dall'altro la difficoltà mi spauenta, perche mio padre d'anni carico, di raro esce di casa: per Dio, che la porta nostra s'apre, e mi par mio padre, buon per me s'egli se ne và, starò nascosto quì di dietro.

SCENA TERZA.

Beffa, Antimaco, Scipione.

Bef. *CHI riserua à dì seguente.*
Quel, che far deue al presente,
Di qual cosa fà niente;
E ben spesso se ne pente. Sò quel ch'io dico Padrone: credete, che gli mancan

quei

quei, che vanno seminando difficoltà per distur-bar il parentado, che hauete con lui stabilito; non sapete ben voi, come si fà.

Scip. *Carica ben Beffa, fallo vscire.*

Ant. *Mi marauegliо ben della sua leggerezza, ò che incostanza lasciarsi sollеuar da ogni frasche-ria.*

Beff. *Fatte à mio modo, andate, e se non v'è aspettate-lo fin che torni, che col mostrar di tener conto di lui, lo radolcirete, in vna notte nasce il fongho, il tardar non fù mai buono.*

Ant. *Addimandi dunque il mastro, ch'egli vi anderà.*

Beff. *Non Diauolo, andatele pur voi: sapete quel che si dice.*

L'occasion getta in vn cesso,
Mette il certo in compromesso.
lascia il rosto, e perde il lesso:
Chi può andar, e manda messo.

Ant. *Io vò, fà che Scipione m'aspetti in casa, dà ordi-ne che si spacci il portico, alla corte fà attacca re quelli razzi à figure, e nella sala grãde, e i u:r di nella camera delle Donne.*

Beff. *Lasciate à me il carico d'ogni cosa, io t'hò pur le uato di casa vecchio cauillosо, và col mal'anno, e non tornar fin che Sulpitia non partorisce. Ec co Scipione, sò che anco egli è stato su l'auiso.*

Scip. *Come hai tù fatto à leuar questo Demonio di ca-sa; che si fà dentro, siam viui, ò morti?*

Beff. *Come morti, entriamo pur presto dentro, ch'io vi*

pro-

prometto, che non passerà mai il quarto d'vn'hora, ch'vsciremo d'affanno: Iddio ci vol' aiutare, poi che'l mal tempo se ne và, presto pigliate animo bastonatemi tutti quelli, che in casa non m'obedisconο, che non mi mancheranno cause di cacciar fuori ogn'vno.

Scip. *E del mastro come si farà.*

Beff. *Lasciate la cura à mè.*

SCENA QVARTA

Ferrante, Balia d'Aurelia, & la Figliuola.

Fer. B*ALIA, ò Balia tù non odi.*

Bal. *Che vi piace.*

Fer. *Si pensa questa isgratiatella, ch'io mi rimanghi per le sue lagrime di dar le marito: che hà questo Scipione, che non gli piace? non è giouine? ricco, bello, nobile; io menarò quì lo sposo, hor hora, che si che le spezzo la testa, s'io le scorgo vn minimo segno di mala contentezza nel ritorno: doue pensa essere? con chi pensa hauer da fare? vorrebbe forse, ch'io le desse quel marioletto fallito del sonatore? ah impiccatella, che sì, che à questo disgratiato faccio tagliar le gambe: stà à vedere, che sì, che lo farò innamorare delle pari sue? Ma tù bella madonna, e la mia moglie di poco senno, siete cagione di questi disordini, che non vi opponesti da prin-*

principio, e lasciaste in mia figliuola germogliare questo amore ignobile, la vostra indulgenza vedete, e non altro l'hà causato.

Bal. *Ne foste pur cagione voi, e non noi, che doueuate auertire, quando cominciaste à farle insegnar' à sonare, che'l Mastro era troppo giouine, e bello.*

Fer. *Quel, ch'io feci con ragion lo feci, ma non già voi, che non doueuate lasciar crescer' vn amor' ignobile nel petto di mia figliuola, tù poteui ben pensar, che questa radice non era per produrre, se non frutti cattiui, e vergognosi.*

Bal. *Eh Sig. Ferrante, quel che hora è amore, allhora haueua faccia di beneuolenza; nõ sapete voi come si fà; che poteuamo saper noi, se Aurelia amaua il Sonatore per la virtù, ò per altro; fallaste voi, e non noi, che metteste il foco presso al Zolfo.*

Fer. *Ben quel c'hè ito, è ito, contentasi, che io l'habbi maritata, e nel miglior partito di Ferrara: leuatele di capo questo disgratiatello, se nõ gli vederete hoggi tagliar le gambe di sotto, che si? Entra dentro, sarebbe bono ch'io mi lasciassi regger da mia figliuola, e per sue lagrime mi rimanessi di far il fatto mio: ma il sposo le leuarà ben questa mala contentezza, non passeranno duo giorni, che queste lagrime le torneranno in festa. Io vò à dar ordine, che non solo il parentado si publichi, mà che Scipione venghi à sposarla, in o-*

gni modo questa sera; che non è bene lasciarsi leuar tempo, per attendere ad altri.

Bal. *Io non sò quel che mi faccia, non è dubbio, che sia mal di questa pouerella, se nõ l'aiuta l'amor smisurato, ch'io le porto mi spinge ad hauerne pietà, il pericolo mi spauenta, il latte, ch'io le diedi m'obliga, il poco, animo mi sconforta, ogni cosa è piena di pericolo, e difficoltà; il Padre seuerissimo, e bestiale m'ammazza se si auede, ch'io tenghi mano à questi amori ignobili; questi duo gioueni intemperatissimi, e poco saui, le nozze vicine, e stabilite, l'aiuto mio poco fruttuoso: questa sola lettera (poiche l'hò promesso) gli porto, e poi s'io vedessi l'vn, e l'altro morire non mi mouo, e sforterò anco questo Federico à far' altri disegni, e sarà la sua salute.*

SCENA QVINTA.

Lorenzo fameglio di Pirro, e Pirro.

Lo. *NON potrebbe questa mostra esser più à tempo, che stãdo il Capitano tutto hoggi fuor di casa, vi potrete pur cauarui questo vostro così spasimato desiderio, di godere Doralice, prima che prendiate moglie.*

Pir. *Faccia pur mio padre quel che sà, ch'io non la voglio: à fè, ch'io non la voglio: son stato tutto hieri senza tornar', hoggi ch'è il giorno del pericolo,*

lo, parliamo pur d'altro, come potremo noi entrar dalla Doralice; che non siamo veduti.

Lo. *Parlai poco fà alla Centia, e mi ricordo, che noi si vestessimo in habito di soldato, & intrassimo in casa alla domestica, e pensando poi così da me, m'accorsi, che voi vi vesteste delli habiti di Don Diego Mendes; sapete di quel Spagnuolo, che gli suol praticare in casa, e sarà meglio, che veden doui in quel habito nessuno vi guarderà sopra.*

Pir. *A fatti, andiamo, tù và fattegli prestare.*

Lo. *Hò auanzato tempo già, e sono in casa quì d'vna mia amica, andiamo pur gli hò bisognato dar' i vostri panni bianchi, e la cappa con l'ornamento di veluto.*

Pir. *Stà bene, andiamo.*

SCENA SESTA.

Bessa, Pedante, & vn seruitore.

Beff. ANDATE, *ch'io non vi burlo à fè, che là trouerete vn forastiero, che vi cerca, credo che sia della patria vostra, & hà lettere, che vi vengono.*

Ped. *Che homo è questo forense?*

Beff. *Vn certo buomo con occhi grandi, & eminenti.*

Ped. *Oculis emisitijs.*

Beff. *A ponto, occhi massicci con gran pancia.*

Ped. *Obesus, & ventriosus.*

Beff. *Con naso schicciato, & riuolto.*

Ped. *Et pueri nasum Reinocerotis haberit.*

Beff. *Io non li hò veduto questo ceroto sul naso.*

Ped. *Ah, ah, ah, homini homo quid distat.*

Beff. *Che barbottate?*

Ped. *Nihil est, nihil est, ad rem, hai tu veduto l'inscrittione nel cortice delle lettere, sai tù di certo, che quelle venghino à me.*

Beff. *Sì, ch'io le lessi, e voleua che me le desse, ma disse, c'haueua anco da parlarui.*

Ped. *Le non vengono à me certo, non hò che far con forensi, Scipione, oue sei.*

Beff. *Che volete, egli è occupato.*

Ped. *Gli voleuo insegnar che forensis, exterus, & Alienigena, idem est.*

Beff. *Non importa glielo direte poi, andate à veder queste lettere vengono à voi di certo.*

Pep. *Come dice la inscrittione?*

Beff. *Non la saperò ben dire, perche è per lettera.*

Ped. *Di come tù sai.*

Beff. *Dirò, ma vedete non vi burlate poi di me.*

Ped. *Non, non, di pur via.*

Beff. *Spectabili viro, Dotto, e Prudenti in libris Plurimo, Domino Galatea litterarum percussori mi hi verberando.*

Ped. *Ah, ah, ah, professori honorando.*

Beff. *Vedete mò, sapeua ben io, che non l'hauerei detta, come la và, horsù à fatti andate via presto, risolueteui.*

Ped. *Sa-*

Ped. *Sarà meglio, ch'io mandi Scipione ad euocarlo, meo nomine.*

Beff. *Voi non fatte niente, non vi dico, che vi vol parlar di cosa importante, andate voi in persona presto.*

Ped. *Insegnami vn poco, doue mi volgo prima.*

Beff. *Voltateui giù quì, sapete che in capo della contrada v'è il Pò.*

Ped. *Verum esse, memini.*

Beff. *Come sete lì, gettateui quì à man destra, e andarete à seconda vn pezzo, ch'arriuarete al capo di schifanoia.*

Ped. *Aspetta vn poco, quam primum io son' al Pò, mi volgo dextrorso, ò sinistrorso.*

Beff. *Non Diauolo dilongorsum, drittorsum, da questa mano.*

Ped. *Ah, ah, ah, egli è ben dextrorso.*

Beff. *Voi vi burlate di me.*

Ped. *Del tuo parlar latino, Ah, ah, ah,*

Beff. *Che gli volete fare voi, io parlo per pratica.*

Ped. *E poi doue mi debbo torcere.*

Beff. *Torceteui poi da questrorsum; & arriuarete al capo degli Angeli, e come siete là vederete l'hosteria del Bue, lo riconoscerete ben sì; che vi andate spesso.*

Ped. *Distà molto; e molto longe.*

Beff. *Non molto, andate presto, ch'io hò altro che far à fè.*

Ped. *Io vò, di à Scipione, che incomba allo studio, e*

non badi alle ineptie, ætatem habet, egli è già adulto.

Beff. *Io lo farò, andate.*

Ped. *Fluuiorum Rex Eridanus; camposq; per omnes, cum stabulis armenta trahit.*

Beff. *Ti eserciterò di modo sciagurato pedante, che non ci impedirai per vn pezzo, và pur là: eh tù sei ancor qui; và presto doue ti hò detto col mal anno, che Dio ti dia: gran cosa che tù tra gli altri giamai dai fine à cosa alcuna.*

SCENA SETTIMA.

Vn Seruitore, ch'esce di casa di Antimaco.

Ser. *He Diauolo di fretta è questa, di mandarmi hora sù la riua del Pò ad aspettar, che forse non verrà di queste quattro hore. Questo forfante del Beffa, cõmanda in casa cõme fosse padrone, che sì, che vn dì gli rompo il capo; e forse, che l'asino non si sfacenda, gaglioffo.*

SCENA OTTAVA.

Tempesta, Parasito.

Tē. AH, ah, ah.

Par. *Quanti tauolieri, credi, ch'io habbi spezzato con la testa.*

Tē. *O che proue valorose, ah, ah, ah.*

Par. *Non stò sù l'auiso anch'io; non faccio anch'io le guardie, dì che si mangi vn Faggiano, ò vna star na senza me, dì che si spacci vna scala per conuitar genti, ch'io non assalti quella casa da tutti i lati; hauete voi i vostri fumi di poluere, e di cor de accese, io de camini, e de gli Arosti; voi trō be, e tamburi; io viole, e piffari; scaramucciate voi, & io leggermente scherzo in cucina prima, che si faccia la giornata, assaltate voi le terre, & io le touaglie, e odito il segno della battaglia incrudelisco, insanguino, graffio, sbudello, sventro.*

Tē. *Ah, ah, ah.*

Par. *Seguite l'insegne vostre voi fatte à croce, e liste; & io vn Biagio con la lupa, voi portate corsaletti forti, & io panciera, che non crepa mai; tirate voi archibugiate, & moschettate; & io rutti, e coreggie terribili, & infinite.*

Tē. *Ah, ah, ah, ò Scouino galante, ò Bouo, ò Polifemo, ò Mamalucco, ò Cētauro, tù hai pur queſto bene per mè nella caſa noſtra; e ſai, la coſa ſcorrerà buona pezza, che il Capitano è ricco di ben patrimoniale.*

Par. *S'egli haueſſe vita eterna, glie la mangieremo tù, & io.*

Tē. *O' che Buffalo, auertiſce non ſi rompiamo tra noi, gonfiamolo, come due mantici à vicenda, che habbiamo il mondo nelle mani.*

Par. *Di ſopra ai Ganimedi, à gli Hettori, ai Minotauri, alle Balene, & ai Liſtrigoni; laſcia pur la cura à me, che lo caccierò ſopra à i Morganti, ai Cocodrili, alle chimere.*

Tē. *Quando non ci ſono, fammi vn Marte preſſo di lui, digli, ch'io ſon vn fulmine.*

Par. *Ti farò vna tempeſtà, vn diluuio, vn Cerbero; e lo poſſo ben giurare, ch'io non viddi mai perſona che ingiottiſſe più robba di tè.*

Tē. *Non burlo à fè.*

Par. *Laſcia far' à mè, che non ti terrà per altro, che per ſquartar' huomini, mò che Diauolo gli dirai tù di me? non farà poco affanno il tuo, à far d'vn Buffalo, vn Corſiero.*

Tē. *Te gli darò per huomo pratico.*

Par. *Nella cucina.*

Tē. *Per corteſe.*

Par. *Sì, sì, perche vò volontieri, doue ſi tiene corte.*

Tē. *Per liberale.*

Par. Di

Par. *Di quel d'altri.*

Tē. *Per giouiale.*

Par. *Ouiale sì; pche mi piacion l'oua; ma nò martiale.*

Tē. *Per modesto.*

Par. *Molto desto, oue si mangia.*

Tē. *Per pacifico, e pronto.*

Par. *Pancifico, & onto vuoi dir tù.*

Tē. *Per valente.*

Par. *Lento vò, ma non à tauola.*

Tē. *Per risoluto, & brauo, in superlatiuo grado; & che hoggi questa Città non hà pari à tè, p trattare alcun negotio, & pigliar partito in vna questione all'improuiso; e sai (se mi crederà) beato lui; s'egli desse tanta fede al vero, quanto fà alle parole mie.*

Par. *Digli quel, che tù vuoi, dammi questo brocchiere, che paia, ch'io m'adopri per lui; e digli che il galioffo non glie lo facea lucente, se non era io.*

Tē. *Tò piglia, e andiamo presto che per esser' il dì della mostra, ci deue aspettare.*

SCENA NONA.

Vna fantesca, che esce di casa di Antimaco.

F. NON era già tempo di ordir touaglie, nõ viddi mai Donna più impaciente di questa, si mette pur giù à far da desinare di sua mano, ch'io non sono per esserui di queste

quat

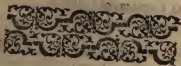
quattro hore il vecchio non trouando il desinare all'ordine, griderà come vn'Asino, à sua posta.

SCENA DECIMA.

Duo Serui di stalla, ch'escono di casa di Antimaco.

Ser. 1 *ANdaremo, ma non possiamo promettere di tornar questa sera; non ci son manco di dodici miglia, e tornar carichi d'oua, di butiro, e capponi; ci bisogna tutto vn dì per queste male strade.*

Ser. 2 *E in tanto, chi hauerà cura de caualli?*

Ser. 1 *Che sò io, ogni cosa al rouerscio si fà in questa casa poltrona; ci son più di cento padroni, che gli venga il mal franciosso galiosso, Asino, non ci mancaua altro, che farlo seder' à tauola; del resto si è fatto padrone da se.*

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Girolamo, Hercole Padre di Pirro, Sulpitia, Cornelia, Balia.

Her. *CHE ti par Girolamo, non hò fatto buona elettione di nuora, perche non essendo mai stata tenuta figliuola di M. Ferrante; si contenterà ragioneuolmente d'ogni cosa, essendo auezza al patire, leuarà le mani al bene, ch'ella trouerà in casa mia, la non si porterà già dietro il fumo, è le vanità, c'hoggidì s'vsano.*

Gir. *Mi piace in verità il disegno, perche pigliandola (come voi dite d'altra sorte) non vi bastarebbe l'entrata del Duca; non però vorrei, che credendoui far bene, v'hauesse poi à pentire del male, che potria nascere; non essendo così à pieno informato dell'essere della giouine, come forse cō uerria; perche gioua molto ne i matrimoni saper l'origine, la parentella, le facoltà, & le qualità dell'animo de i sposi: se anco non si è informato delle parti, & qualità del corpo, poiche spesso auuiene, che considerando noi solo alle parti più nobili dell'animo (che in vero son di mag-*

maggior importanza) si pentiamo di non haue scorse più oltre, questo vi dico Hercole, perch io sono senza sospetto, che questa giouine sia a grauata d'vna infirmità pericolosa, & per dirui più oltre, hò inteso dal Medico esserci pericolo d'Hidropesiá; però conuiene aprir ben gli occhi, che per voi non sarebbe hauer' in casa vna Nuora amalata d'vn mal'incurabile.

Her. *Come d'vn mal' incurabile? questo non hà già mai detto il Medico à me tante volte, ch'io gli hò addimandato del mal di Sulpitia; affermandomi, ch'ella non hà altro male, che vna picciola febbre lenta, lenta;.*

Gir. *Non sapete ben voi, come fanno questi Medici, che mai dicono il vero, sin tanto che hanno speranza di tirar acqua al suo molino; à me hà detto quel ch'io t'affermo.*

Her. *Voglio chiarirmi di questa cosa adesso; adesso me ne vò à trouare Antimaco, & gli vò dire il tutto, & protestargli, che se il mal di Sulpitia non hà esito fra quindici, ò vēti giorni; ch'io nō intendo hauer contratto il parentado con lui; co me Diauolo d'Hidropesia.*

Gir. *Voi farete sauiamente, fatte ogn'opera per dar moglie à vostro figliuolo, per hauer descendenti nella vostra famiglia, & heredi nella robba, & hauer quello di che si sospetta; ogni vostro pēsiero vi riuscirebbe vano, attento che questa non sarebbe, ne per lei, ne per altri, & più tosto*

da esser gouernata, che da gouernar' altri; & senza speranza di poter si ingrauidar mai, & se pur s'ingrauidasse, da far figliuoli indisposti, & deboli; che vi sia bisogno hauer sempre i Medici per casa, considerate molto ben prima quel che fatte; perche non val poi il pentirsi, come le cose son fatte.

Her. *Andiamo verso casa di Antimaco, ch'io gli vò parlar hor', hora in tua presenza.*

Sul. *Oimè, oimè, oimè.*

Gir. *Fermati, stà ascoltare.*

Sul. *Oimè, oimè, oimè, io son morta ò Dio, ò Dio.*

Cor. *Taci, taci figliuola; tù vuoi esser la rouina di casa tua, con questo gridare, scaldate Balia presto, presto quelli panni.*

Sul. *Oimè, oimè, oimè, ò Dio.*

Cor. *Hauete voi fatto scaldar acqua.*

Bal. *Ogni cosa è in ordine.*

Sul. *Ohi, ohi.*

Cor. *Taci figliuola taci, stà sù ardita, non ti lasciar andar, ò lodato Iddio.*

Bal. *Per Dio, che egli è vn maschio.*

Cor. *Vedi di non gli far male, le doglie cessaranno pur hormai lodato Iddio.*

Her. *Febretta, che Hidropesia ah; questo è altro che Hidropesia, ah che febretta.*

Gir. *Vedi come Iddio n'hà mandato qui in questo pōto, per non ti lasciar capitar male: E possibile, che Antimaco sia cōsapeuole di così fatta cosa?*

Her. *Consapeuol, ò non consapeuole à sua posta, tengasi pur sua Nepote, che à mè non l'accocherà già egli. Questa era la febretta, che non la lasciaua leuar di letto; già duo mesi sono, & quel la pecora del Medico col suo guardar nell'orina mille volte, non hà mai conosciuto vna fraude tanto euidente.*

Gir. *Come farete mò voi à ritirarui da questo negotio, con bel modo con Antimaco, essendo voi passato così auanti?*

Her. *Non è ita tanto inanti; Che non si possi ancor tornare à dietro, piglierò qualche scusa, non mãcherà, mai à rouersciar la cosa adosso à mio figliuolo. Ma quando mi credessi, ch'egli fosse consapeuole, che sua nepote fosse grauida, non glie la vorrei dire in altra maniera, che come ella è veramente, senza vn rispetto al mondo, alla fine la vergogna sarebbe la sua.*

Gir. *Andiamo, che ne discorreremo più in longo, auanti ch'egli vi parli più.*

Her. *Che cosa fà il genio de gli huomini, credete voi, che mio figliuolo Pirro non se ne contentò mai à pieno; anzi per questo è stato duo giorni fuori, che non è tornato à casa, ne mi sò imaginare doue si stia.*

Gir. *In fine non si vuol far forza ad alcuno nel matrimonio, massime à figliuoli.*

SCENA SECONDA.

Capitano, Tempesta, Doralice, Parasito.

Cap. *Guarda forfante non guastar le piume della celata, se tù non vuoi, ch'io ti specchi vn braccio, e con quello ti pesti il ceruello.*

Par. *O' che belle piume, questo è color rosso, ò di sangue?*

Cap. *Come rosso? sangue al corpo di santa Nefissa, del fegato d'vn mio nemico, capo di parte, che cō cento altri suoi seguaci ammazzai in vn giorno.*

Par. *In vn giorno.*

Cap. *In vn giorno si, ti sò dire, ch'io m'insanguinai fin al gomito, non fui veduto mai à miei dì si in colera, e fù in quel ponto, che mi si rouersciò la vista, come tù vedi. Tempesta non ti smenticar' il mio Brocchiere d'acciaio, l'hai tù fatto imbronir, e far lucente? sì che abbagli gliocchi à i riguardanti.*

Té. *Eccolo quì, l'Aquila, che guarda nel Sole, non v'affissarebbe vn uecchio,*

Cap. *Quel d'Atlante non era così fino, il Marchese del Vasto me lo donò, perche sotto Milano ad una scaramuccia mi diede anco un archibugio dorato, con il qual hauerei cauato un' occhio à*

vna

vna formica; ma alla guerra di Fiandra me lo tolse il Duca d'Alua, e mi donò questa armatura, ch'io hò indosso; che ti pare non mi stà dipinta?

Par. *Non si può veder cosa più bella, e gratiosa, che vederui armato, ò come mi piace questa attilatura, il soldato in fine vuol' esser polito; e gli vogliono ridere l'arme attorno, come fanno à voi; perche quando occorre riconoscere vna terra, ò darle assalto, le nemiche donne di dentro s'innamorino di lui, credo ben che à voi sia occorso da vna volta in sù, non può esser altrimente con questa attilatura.*

Cap. *Tu mi fai ricordare, ch'vna Principessa di Frãcia, la qual s'innamorò di mè alla disperata, per che nel dar l'assalto ad vna sua terra, vedendo che l'Alfiero mio non andaua gagliardo à mio modo alla batteria, gli leuai l'insegna di mano, saltai al dispetto de nemici sù le mura, e ne precipitai de loro vn centinaio nella fossa di fora cõ i calci; altrettantin' occisi col Stocco, scossi la terra, lasciai tutte le contrade piene di morti, ma essendo mal seguito da miei soldati, mi moltiplicò tanto il romor adosso, che fui sforzato alla fine ritirarmi, ma ti sò dire, ch'io vi lasciai il segno.*

Té. *Mi fù detto, laghi di sangue per quelle contrade, montagne d'huomini morti.*

Cap. *Ben sapete gionto à casa, mentre riprendeua i*

soldati, che mi erano d'intorno; e si scusauano, ecco vn Trombetta con lettere in mano largo, mi merauigliai, mi si auicinò, me le diede, le lessi, mi ricordo anco delle prime clausole.

Par. *Ah, ah, ah, ah, la meschina non poteua più eh?*

Tē. *Cancaro il capitano era allhora bello, come vn giglio, polito com' vn Papagallo, gli occhi ridenti, com' vn Cherubino.*

Par. *Ditemelo di gratia.*

Cap. *Son contento, la virtù, e il valor vostro.*

Par. *Di voi s'intende.*

Tē. *O ignorante; di chi vuoi che s'intenda? di lui nō t'hò io detto che la sua faccia era vna Aurora, vn Paradiso?*

Cap. *Si ben, sai la virtù mia (lasciami dire) la virtù, e'l valore vostro, che cō dāno de miei hoggi hauete mostrato p̃stantissimo mio nemico, bēche sia stato stupendo nō hà per questo forza la terra, ma si bē l'animo mio, che conosciuto l'ardir', e la bellezza vostra, vi s'arrēde, è getta à piedi, era allhora bello, com' vn giglio, fresco com' vna giōcata, colorito com' vna rosa, spiraua gratia, & amor da ogni cāto; la cōclusione era, che s'io voleuo colcarmi seco vna notte, m'hauerebbe aperte le porte.*

Par. *Le porte?*

Cap. *Le porte sì.*

Tē. *E fatto padrone d'ogni cosa, e hauerlo di gratia, e leccarsene le mani, me ne ricordo io.*

Par. *Cancaro, la beltà vostra l'accorrò, la meschina nō*

potena più; ben come successe il negotio poi?non foste come bello, gentile?

Cap. *Dormì seco, mi tenne tutta la notte in braccio, non fece mai altro che stringermi succiarmi; profumato il letto, profumta ella, io amoroso, e gẽtile, innamorata ella, giouine io, fresca, e polita lei, io bello, e valente fui in grembo delle gratie, ah, ah, ah.*

Par. *Il prò vi faccia, che ridete? Qualche bel ponto sarà questo.*

Cap. *Mi rido, che anco le Donzelle sue s'erano perdute in me, me ne accorsi, che nel partir piangeuano le pazze alla disperata.*

Par. *In fine il bello piace ad ogn'vno, non son queste le prime, che v'habbiano posto gli occhi adosso.*

Cap. *Credi, ch'io nol sappia, ma io trattengo questa mia saporitella, per non entrar nel pelago di cõtentar le centenaia, che mi moiono adietro, ma andiamo alla mostra: Doralice, ò Doralice.*

Dor. *Che vi piace?*

Cap. *Statene in casa, chiude questa porta, non lasciar che anima viuente entri quà dentro, se non, che io arriuando ti guasto.*

Dor. *Quasi, ch'io tenessi porto, o trebio, quando voi non ci sete, mi fatte venir voglia di piangere.*

Cap. *Non pianger per questo, moscatella, fraschetta; Andiamo, porta questa picca forfante col cubito alto, e con la mano presso la spalla, se non ch'io ti ischiaccio la testa.*

SCE-

SCENA TERZA.

Lorenzo, Pirro, Cencia.

Lor. *Ettatevi la cappa sul volto, venite via, ch'io gli hò veduti partire; e la Cēcia fà la guardia all'uscio, e non si presto giongeremo là, che ne sarà aperto.*

Pir. *Chi v'è in casa?*

Lor. *Non vi è altro, che le Donne, venite pur via presto alla gagliarda, e per vna volta cauateuene la voglia à vostro piacere, e fuggirete l'influsso di pigliar moglie; ecco che la Cencia apre l'uscio, caminate.*

Cen. *Caminate, amor mio, entrate.*

SCENA QVARTA.

Federico, Balia d'Aurelia.

Fed. *Eh crudele, volete voi esser cagione di farmi morire disperato? volete occidermi di man vostra? non vi auedete, che questa vostra durezza sarà la secure, che ne hauerà tagliato il collo? perche (, come presso all'altre perdite) mi si toglie anco questo poco conforto, di poter' intender di*

lei, di che solo si mantien questa vita, la mia fa-uola brieue sia fornita.

Bal. *Il mio Federico è meno male; che muoia vn pouero compagno, come voi; che rouinar' vna casa nobile, come questa; volete; che con voi muoia anco quella infelice innocente, che non fece error mai, se non amarui troppo; se gli volete si gran bene, non cercate di rouinarla.*

Fed. *Rouinar' io colei del cui amor viuo, e senza il qual morirei, Iddio mi guardi.*

Bal. *Lasciateui dũque gouernare, nõ venite più p questa contrada, lasciate che si mariti, nõ fiate cagione, che diuenti nemica del Padre, vi potrà forse più liberamẽte guardare, quando sarà maritata.*

Fed. *Desidera, dunque la mia Aurelia esser moglie d'altri? mi vuole sì leggiermente mancar di fede? mi vuole abbandonare? patienza, sia maledetto quel destino crudele, sotto cui nacqui, maladetta la terra, che mi sostiene, l'aria di ch'io viuo, il fuoco, che mi abbruggia, l'acqua che mi esce da gli occhi, maledetto p me quel, ch'io veggio, quanto io tocco, poi ch'ella mi vuole abbandonare.*

Bal. *Non dico questo io, anzi la meschina crepa d'affanno, dubitando di non esser hoggi sforzata esser d'altri, e non vostra.*

Fed. *Sù, poi che la sorte ribalda vuol così, mi risoluo di non viuer più, trarrò voi, e me, e lei di laberinto: vn piacer solo vi chieggio, che vogliate venir*

nir fra mezza hora, in capo della contrada, nel luoco, doue siamo soliti di ragionare insieme, à pigliar l'vltima fatica per me, et vna lettera per quella, che per hauermi troppo fauorito, m'hà morto.

Bal. *Andate, ch'io verrò, e di gratia non bazzigate troppo d'intorno alla casa, che non v'ammazzino.*

Fed. *Vi aspetto, vedete.*

Bal. *Verrò di certo.*

Fed. *O quanto minor mal sarebbe, che l'homo non ve nisse in questo mondo, che nascerui ponero; ogni vno ti fà il soldato adosso, ogni vno ti batte, ogni vno ti pela; quante indignità, quante ingiurie bisogna patire; quante venture si perdano, mi si leua quella, che di ragion mi tocca, che mi brama, à ch'io son scolpito nel core; senza la qual viuer non posso, ne voglio, e sopra mercato mi vogliono ammazzare: che crudeltà son queste? che hà più di me questo Scipione? Virtù non già? vn poco di robba: che gli hà dato Fortuna partigiana? pacienza, il cielo non glie la farà goder in pace; qualche gran male farò, così indebitamente non mi lascio leuar' il mio, anderò à scriuere, e mi armerò, e se questa figliuola vuol fuggir meco, non ricuso per lei qual si voglia sorte di affanno, e pericolo.*

SCENA QVINTA.

Beffa, Scipione, Pedante.

CIPIONE vſcite inanzi voi, e guardate, che nõ tornaſſe per ſorte voſtro Padre, ò il Pedante; & andate ſempre aſſicurandomi il camino, che non mi trouaſſero tallhora cõ queſto Bambino in collo: Guardatemi bèn d'intorno, debbo vſcire, ò nò?

Scip. *Aſpetta, aſpetta, ò Dio, ò Dio, queſto Aſino traditore, Pedante gàglioffo viene, che debbo fare, debbo incontrarlo, ò nò?*

Beff. *Aſino traditore, odite, vſcitegli incontro, e ditegli, che quel ſuo foraſtiero mille volte l'hà cercato, e che hora l'aſpetta nel Domo; fingete, trouate, giurate, cacciatelo via in ogni modo, e ſe nõ potete far' altro, andate ſeco.*

Ped. *Io ſon hormai ſi dilaſſato (luſtrando tutti i confini di queſta Città) ch' à pena muto il paſſo: Mal' anno habbia queſto Beffa, con l implicata ſua tipografia.*

Beff. *Mal anno à te; ſolo Pedante galioffo.*

Ped. *Alle ripe dell' Eridano, al foro, à gli Angeli l'hò cercato, Vico non è, che non habbi ſcorſo; chieſa, ch' io non habbi luſtrata, hoſpitio, doue non habbi ſciſcitato del mio compatriota, manco trouo taberna con l'inſegna del Giouenco, ò della*

Pecu-

Pecude, e Dij te male perdant, homo fraudolente, & impostore.

Beff. *Ti bisognerà scorrer vn pezzo di più, Asino.*

Scip. *Qualche gran cosa importante de hauer col mastro il forastiero, poiche con tanta ansietà lo cerca, ma eccolo: Mastro oue vi siete fitto hoggi, che quel vostro vi hà cercato mille volte, hor hora si parte, & hà lasciato, che, chi di voi prima gionge nel Domo, aspetti il compagno; c'hora per questo io veniuo à trouarui.*

Ped. *Nel Domo? in Ecclesia maiori, in Ecclesia Cathedrali, col mal'anno che sia suo; Vix muto gressum præ lassitudine: sarà in Domo di certo.*

Beff. *Sì, sì và pur là.*

Scip. *Certissimo, e sapete, dice ch'egli è vostro parente stretto.*

Ped. *Agnato, ò affine?*

Scip. *Non v'intendo.*

Ped. *Ignorante coniugis affines, matris patrisq; cognati: Est Patris hæc Amita; soror est matertera matris: Est patruus, sed Auunculus est genitricis: Il Veronese nel dittionario post regulas grammaticales: mi è parente per lato de mascoli, ò di femine?*

Scip. *D'huomini, e p quel ch'egli dice, vi è inanzi forte.*

Ped. *Iam tandem teneo hominem, egli è mio consobrino, Lampridio Gambini, ò mi Lampridi, quam optatus aduenis, non è egli alquanto obeso?*

Scip. *Sì obeso.*

Ped. *Di grande, & hirsuto supercilio.*

Scip. *Egli è quello certo.*

Ped. *Egli è persona di molta eruditione, & hà fatto di buone osseruationi sopra Aulo Gellio in noctibus atticis. Vn Enchiridio de Erudiendis liberis, è vn Panegirico sopra la stultitia di Erasmo, op tatissimo m'è l'aduento suo: Andiamo à ritrouar lo, che non veggo l'hora d'impartirgli salute.*

Scip. *Volete, che venga anch'io?*

Ped. *In ogni modo non ti sarà infruttuoso il congresso di questo mio affine, Videbis hominem polistorẽ multi suum, vndequaq; eruditum.*

Scip. *Andiamo dunque presto.*

Ped. *Il gresso della Testudine, mal conuiene con quello della Mustella: Bos senior grauius figit pedem.*

SCENA SESTA.

Beffa, Antimaco.

Beff. *VATTI impicca con queste gofferie Asino, lodato Iddio, che siamo pur horamai in sicuro, leuato questo Bãbino di casa, non ne sarà altro, ma oimè, ò Dio: Ecco il Diauolo, che mi viene à disturbare, son morto: Iddio m'aiuti, fà buon animo Beffa, saldo, io vorrei più tosto seruir' al grã Diauolo, che queste Donne fastidiose; perche cõ loro tù nòn hai mài cosa che rileui, e con tutto ciò, non si hà riposo mai.*

Ant. Co-

Ant. *Costui hà querela con le Donne.*

Beff. *Non sono i fanciulli sì instabili, ne sì fastidiose le mosche, come queste ciuette, che vogliono, non vogliono, e mai fanno star in vna meza hora.*

Ant. *Doue vai tù Beffa? tù non odi? ò la, ò Beffa.*

Beff. *Jete qui padrone; hor' hora son da voi.*

Ant. *Fermatiti dico; che si fà in casa, come stà Sulpitia?*

Beff. *Credo che farà ben di lei, che per quel ch'io intẽdo, da vn pezzo in quà hà scaricato molto il ventre.*

Ant. *Sia lodato Iddio: e stato qui M. Hercole, ò Girolamo suo fratello, à cercar di me per ventura?*

Beff. *Io non gli hò veduti.*

Ant. *Che hai li sotto?*

Beff. *E' vna cesta di panni, ch'io porto à vostra sorella al monastiero.*

Ant. *Perche?*

Beff. *Che sò io? la vostra consorte glie li manda, non son cose, che pertenghino à voi.*

Ant. *Aspetta, lasciami vedere.*

Beff. *Son morto, che non sono cose da vedere.*

Ant. *Dico, che voglio veder' io.*

Beff. *Eh, lasciate stare.*

Ant. *Tu mi pari hauer del poltrone: vedi, se questi son panni traditore, che cosa è questa? di presto gaglioffo, che cosa è? doue hai tù tolto questo figliuolo?*

Beff. *Ah, ah, ah.*

Ant. *Tu ridi bestia, di sù, chi ti hà dato questo Bambino?*

bino? se non ti rompo con questo bastone la testa.

Beff. *Ah, ah, ah.*

Ant. *Dì forfantone.*

Beff. *Aspettate, non mi date.*

Ant. *Dì dunque.*

Beff. *Oimè sete pur sospettoso, sò che volete toccar' il fondo delle cose, che credete voi che sia?*

Ant. *Rispondi presto gagliuffo.*

Beff. *La Nepote vostra Seruilia, che come sapete haueua la panza fin' in bocca, hà partorito vn' figliuolo, e le donne vostre appetitose, & impatienti hanno voluto al dispetto mio, che io sia ito à pigliarlo, p vederlo; et hora glielo riporto. Vedete, come il forfante s'assomiglia alla casa, ò che ti venghi il cancaro, chi è questo il Babbo? ò che bel musino, baciatelo.*

Ant. *Tù di ben per Dio, ò il bel figliuolo? Và, e torna subito, che anco io tornerò à riueder di questi vecchi, per trattenergli il meglio, ch'io posso, sin tanto ch' Iddio liberi vna volta questa pouera figliuola della febbre.*

Beff. *Più presto, che non volgete gli occhi, sono à casa, A' Dio padrone.*

Chi non sà formar bugia,
E giurar per questa via,
Per negar cosa che sia,
Mal' anno hà che Dio gli dia.

Douercmmo per Dio noi seruidori hauer le bugie più pronte, chel mouer delle ciglia: Guai alla

la puttana che cacciò vn nostro pare, che nel bisogno si perde, non bisogna dire, sel Dio Gioue il dicesse, i seruidori vogliono esser sfacciati, e bugiardi, altrimente mettono mille volte l'anno la casa à scompiglio; che nò, che in bocca mia non si trouerà verità mai: ò zucca galante, come ogni dì mi piace più la Rima, che tù m'insegnasti?

Come stanza, non stà senza fenestra,
Ne muro senza calce, ò senza arena,
Come condisse il sal' ogni menestra,
Bella Donna le feste, il vin la cena;
Come non val' arcier senza balestra,
Senza gente, che recita la scena;
Come mal si guerreggia senza spia,
Così seruo non val senza bugia.

Ma farà bene, ch'io torni volando ad auisar del successo di questo Bambino le Donne, io vò.

SCENA SETTIMA.

Lorenzo, Cencia, Doralice, Pirro.

Lor. Quì non ci è persona, Padrone vscite presto, fattelo vscire, ò là vscite, che Diauolo tarda questo huomo, fagli fretta, tù non odi Cencia.

Cen. Aspetta vn poco fastidioso.

Lor. Deh venite, nõ mi fatte star quì à perdere il tẽpo.

Cen. Hor' hora vengono, credi che tutti siamo fatti com-

come tù, che non sei sì presto gionto da me, che te ne fuggi.

Lor. *Oimè, ò là, ò là, che'l Capitano torna.*

Cen. *Tù mi burli eh?*

Lor. *Nò à fè, Padrone, Padrone il Capitano, per Dio vscite fuori presto.*

Pir. *Lasciate, ch'io eschi, ch'io mi darò à correre.*

Dor. *Non per quāto bene mi portate, ch'io farei morta, tirateui dentro, & io farò buon volto, perche m'hà veduta di certo; non ti partir Lorenzo, non hauer paura, stà saldo, e rispondemi, sottoscriui tutto quello ch'io dirò, sai? nò, nò mostra d'esser mutolo, non parlar mai, stà in ceruello.*

SCENA OTTAVA.

Capitano, Tempesta, Parasito, Doralice, Lorenzo.

Cap. ORA sì, ch'io ti squarto putta sfacciata, che t'hò io comandato partendo, con questo pugnale bagascia, vedi con questo ti voglio sminuzzar il viso, che non è sì intagliato il ritratto delle Notomie. Tempesta sega la gola à quel mal auenturato, trattenendosi con costei: burla cō la morte, e scherza con la mala auentura; mentre io pesterò questa ribalda.

Té. Co-

Tē. *Come mi fatte vn cēno, lo sbudello cō vn calcio.*

Dor. *Perche vita mia? hauete gran torto.*

Cap. *Torto ah sfacciata: chi è costui, con chi tu meni mattana, che sei tù mal'auenturato, che già buona pezza cominciasti à puzzare, di sù presto, chi sei? chi ti manda? che cerchi?*

Tē. *Dì Sù, se non ch'io ti torcio il collo, come vn pollo.*

Dor. *Eh Dio: ascoltatemi, ch'egli è mutulo.*

Cap. *Taci tù putta sensuale, se non ch'io ti squarto.*

Dor. *Ascoltate, ch'io vi dirò il tutto.*

Par. *S'ella parla, non ne sarà altro.*

Cap. *Taci, per quanto honor hò mai acquistato in scaramuccie, con vn graffio ti squarto di testa le treccie viue, con le radici della cotica, che parrà vn cespuglio di herba con la sua terra.*

Dor. *Ascoltate, lasciatemi dir, e poi.*

Cap. *Taci infame, ch'io ti sconquasso i denti con le buffettate, se tù sfiati. Dì tù viso di morto, che vai cercando? non far contraponti cō le mani, parla, se nō al corpo della puttana cagna nostra ti roue scio la pelle in testa, come vn ranocchio ah, ah, ah*

Tē. *L'espedisci, ò non*

Cap. *Aspetta, parla.*

Dor. *Egli.*

Cap. *Ah.*

Par. *Lasciatela dire, è si gran cosa.*

Dor. *Non vedete voi, ch'egli è mutolo.*

Cap. *Gli sciorrò ben la lingua io, se gli metto le mani adosso.*

Dor. *Ah,*

Dor. *Ah,ah,ah,non conoscete voi il muto del Signor Duca,guardateui di non l'offendere,che gli vuol ben' oltra modo ; Vedete, ch'egli fà cenno , che'l Duca lo manda .*

Tē. *Mi par bene d'hauerlo veduto in palazzo .*

Cap. *Non intendo questi suoi contraponti .*

Dor. *Lo intendo io benissimo , vedete quando accenna così, intende il Duca .*

Cap. *Per mia fè, che tù dì il vero .*

Dor. *Vedete, che fà cenni, che andate à S. Eccellēza.*

Cap. *Io non sò far' atti di Scimia, addimandagli vn po cose'l Duca m'addimanda, mi par bene,che ei cē ni di sì,ah buon cōpagno il Duca mi addimanda,*

Dor. *Ah, ah, ah.*

Cap. *Che ridi .*

Dor. *Ch'egli non sente,fattegli cenni, se vi uolete chiarire, già buona pezza u'aspetta, poco fà ui fù un staffiere,che me lo disse , sì che non è alcun dubbio: uedete che fà cenno, che andate,dice che andate presto .*

Cap. *Hora sì, comincio anch'io à intenderlo : Domā di un poco,se'l Duca teneua ragionamēto di me , quando lo mandò,e s'egli hà desinato, e che fà .*

Par. *Intendo,che alla sua tauola non si parla mai d'al tro, che di uoi .*

Dor. *Dice di sì, che hà desinato,e ui aspetta, uedete , uedete, che dice,che'l Duca staua leggendo lettere ,*

Cap. *Vā buon compagno,e di à S. Eccell. ch'io uengo hor'*

hor' hora, uorrà forse comonicar meco qualche segreto di qualche gran portata.

Dor. *Ah, ah, ah.*

Cap. *Tù ridi.*

Dor. *Lasciate, che glie lo dirò io, uedete che ui si uà raccomandando, A' Dio Mutulo, à Dio.*

Cap. *A' Dio. Gran cosa, che douunque io uò, come i Prencipi mi danno di naso una uolta, non ponno più far senza me: Il Duca di Ferrara uecchio (buona memoria) e mi par' anco di sentirlo; Capitano Fracasso di quà: Capitano Fracasso di là, non gli poteua nascer fastidio, che subito non lo sputasse in seno à me, dormiua (fà tuo conto) sotto l'ombra mia.*

Té. *Il Capitano non riposaua mai, sentinelle, guardie, spie, alloggiamenti, Diauoli; era una compassione il fatto suo.*

Cap. *Andiamo.*

Par. *Andate, ch'io u'aspettarò quì in casa,*

Cap. *Si, sì, resta pure, affretta il desinare, ch'io mi muoio di fame.*

Té. *Andiamo Padrone.*

Cap. *Fà uenir' il ragazzo.*

Tem. *Odi tù forca, camina.*

Par. *Hor sù che con una suppa d'un pane grasso io mi acconcierò in tanto lo stomaco, e berrò due uolte, mentre uanno questi sfacendati pieni di uento al bordello, tanto il Duca lo cerca, ò conosce, quãto mè, e forse, che nõ uanno uia tirati, ò pecora,*

SCE-

di due hore nõ mi sentissi squarciar di dẽtro il vẽtre per la fame, che d'ordinario m'accompagna. gna. Ecco fauori, che Diauolo, di doue può venir q̃sta calcina? sarà forse anco caduta da q̃sti tetti?

Lor. *Questo gaglioffo non se n'è voluto andar' hoggi, giuro à fede, ch'io ti leuerò di qui, tò piglia quest'altra.*

Par. *Gran mercè; mi volete comandar' altro? ò là, ò là acqua, ò vi venghi il cancaro nelle mani, non me ne vò per questo, non gaglioffe, piene di rape; sì, sì, toccate pur via, nel mio mestiero combattò in steccato, portando patienza con queste canaglie.*

Lor. *Tò asino piglia quest'altra.*

Par. *O' da pietre viue, ò vi venghi il cancaro, ladre mariole, io non me ne voglio andar' in alcun modo morirei più presto, che non desinar cõ voi à vostro dispetto, mangierò questa mattina cõ voi, vacche, puttane, poltrone, toccate pur via: è ben ch'io m'auiluppi la cappa in testa, e me ne faci vn turbante alla Turchesca, altrimente le gaglioffe me la rompeno, non è questo vn combatter da douero in steccato, io non stò sicuro quì di qualche schincata, sarà buono, ch'io mi ripari dietro à questo cantoncino altrimente questi indiscreti mi guastano, il Capitano viene à fè, gli anderò incontro,*

SCENA DECIMA.

Lorenzo, Pirro, Doralice, Cencia.

Lor. *Siamo perduti, il Capitano torna, e trouerà l'vccello in gabbia, questo traditore non se n'è voluto andar mai, il Capitano è quì, saltate quì presto?*

Pir. *Doue è?*

Lor. *Ei viene, adesso entrerà, gettateui giù.*

Dor. *Non, che non vi rompiate vna gamba, nasconDetiui più presto sotto il letto.*

Cen. *Il capitano viene, correte in dispensa presto?*

Lor. *Dico lasciatemi quì io, che'l Diauolo non ve gli mostrasse tal volta.*

Dor. *Non, fatte à modo della Cencia, presto correte in dispensa.*

Pir. *Deh lasciatemi quì con qualche cosa.*

Dor. *Non voglio, andate in dispensa presto, lasciatela cura à mè.*

SCENA VNDECIMA.

Parasito, Capitano, Cencia, Tempesta, Lorenzo.

Par. *Lodato Iddio, ch'vna volta tornerete.*

Cap. *Che fai tù quì? che non sei entrato? tich, toch.*

Par. *L'oglio non v'entrarebbe con questi vostri commandamenti sì stretti.*

Cap. *Che non ti vuol dentro? perche io la sgridai.*

Par. *Ben sapete, che sete più temuto in casa, che la grandine da i contadini.*

Cap. *Ah, ah, ah, sò ch'ella trema di me, non fù mai la più obediente figliuola, mercè del timor, ch'io le hò posto nelle ossa, di ch'ella scherzi, fà ch'ella esca del seminato, bisognano huomini à gouernar bestie; costei è di modo impaurita di me, che senza mia licenza non mouerebbe vn'occhio, che ti pare? mi faccio io obedire: tich toch, Diauolo tardano à venire.*

Par. *Si pensano, che sia io, sgridatele di gratia.*

Cen. *Pareste meglio andar altroue, che nō vi voglio, ne voi, ne altri in casa, quādo il Capitano nō ci è*

Cap. *Ah, ah, ah, che cosa fà mostrarle il zuffo, e non esser Coniglio, apri bestia, che son io.*

Tē. *Apri, ò là tù non odi? egli è il Capitano, bestia?*

Cap. *Son io il Capitano, pecora.*

Cen. *Non ci è il Capitano, andate.*

Cap. *Apri, tù non odi, viene à basso, che son io?*

Cen. *Alla buona fè, ch'egli è il Capitano, vengo.*

Cap. *Vedi, ch'io le fò ballar in vn criuello? in fin le Donne nō menano pel naso, se nō gente Buffala: mostrale il viso corocciato, che tù le fai paraliti che, tù le metti la quartana nelle ossa, vedi che di me nō giocheranno alla palla, come sogliono l'altre Donne, che son maritate à genti paurose.*

Cen. *Non pensate di venirui, se non venite seco, habbiate pacienza, perche egli è tanto sospettoso,*

vogliamo pur contentarlo.

Lor. *Sia maledetta la disgratia, che Diauolo debbo io fare, che partito piglierò, se questo brauo accoglie in casa, nõ è dubbio, che lo ammazza, e la casa è così stretta, che mi par' impossibile lo starui longamente, nascosto; sarà meglio, ch'io faci ragunanza di gente, e ch'io le meni quì sul fatto; perche, se si sentesse alcuno strepito di dentro possi gettar' in terra questa porta, e dargli soccorso: io vò, ch'è pur meglio, che si sappi, che lasciar scannar' vn giouine senza aiutarlo.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pedante, Scipione.

Ped. EGREGIAM verò laudẽ, & spolia ampla refertis; tuq; Beffa tuus magnũ, et memorabile nomen: si mea credulitas dolis est decepta duorũ; ò Scipione Scipione è q̃sta la retributione, ch'io hò aspettato dalla accurata educatione, ch'io hò fatta nella tua pueritia, fai impostura al tuo p̃cettore, tu mi flocipendi, veh tibi, iã ex specula prauideo quid futurum sit de te: imberbis iuuenis tandem custode remoto, cereus in vitium flecti.

Scip. *Se il Beffa me lo disse, chegli volete fare.*

 Ped. Ah

Ped. *Ah'impudente, e inuerecondo, dunque ti par pò co irridere præceptorem, credebant hoc grande nefas, & morte piandum; il tuo preceptore per la canitie venerando, per dottrina raro, de titoli egregi, de' costumi graue, nihil facis, subsannas, irrides? Veh tibi; Il Beffa nebulo versi pelles, pseudolus, sarà lo scopulo, ch'affogherà la cimba tua onusta di virtuosa merce, della quale io ti locupletai: Veh tibi, il mar della tua ignorãza è vostro, ardua la virtù, prono il vitio, il sedut tor è in pronto, ipsa si cupiat salus, actum est, ti veggo declinar'alla sinistra; littera Pythagoræ discrimine secta bicorni; Humanã vitam speciẽ preferre videtur.*

Scip. *Se volete venir' in casa, venite.*

Ped. *Non, ch'io voglio spostular con tuo Padre; non possum æquo animo ferre. Voglio veder s'egli hà aceto, e fermento in corde.*

Scip. *Andate co'l mal'anno.*

Ped. *Col mal'anno? ah discolo, petuleo, inuerecondo, mal morigerato.*

SCENA SECONDA.

Girolamo, Hercole.

Gir. L'OCCHIO *nostro s'accieca, quandò lo torcemo sopra de i nostri figliuoli; orbi diuentiamo allhor compagno, nõ sai tù che i difetti, e mancamenti in lor*

lor ci paiono ornamenti, e virtù; l'amor paterno hà ancora egli la sua benda à gli occhi.

Her. *Io lo sò, & lo confesso; ma che di tù della moglie, che sapiamo certo, che lo sà, perche v'era presente, non glielo deue hauer detto.*

Gir. *Nò, che le Madri ò da principio tengono mano à i piaceri de figliuoli, ò almeno risaputo il fatto, gli sono aiutrici: ma ecco il Beffa che viene, ò che forca?*

Her. *Andiamo vn poco intendendo da lui (, se si può) quel che ne vogliono fare.*

Gir. *Benissimo, ma gli vuoi tù dir ogni cosa alla libera*

Her. *Sì, fà conto, ch'egli non lo sà, tù lo conosci bene.*

SCENA TERZA.

Hercole, Beffa, Girolamo, Antimaco.

Her. *Oue vai tù buon compagno? à che siamo Beffa, Beffa? tù non mi Beffeggerai questa volta, per Dio, sò ch'eri seruito nella mani tue io?*

Beff. *Perche?*

Her. *Non lo sai tù?*

Beff. *Iddio m'aiuti, che sarà questo.*

Gir. *Vien' oltre da galant'huomo, in ogni modo sapiamo il vero Maschio, ò femina?*

Beff. *A' fè, ch'io non v'intendo.*

Gir. *Habbiamo sentito, e di più veduto ogni cosa, nõ ti nascondere da noi, di chi era grauida la vostra Sulpitia.*

Beff. *O', ò, trouaremo le cause p nõ concludere; nõ m' hauete ingãnato niẽte, noi aspettauamo à põto vn tal esito del fatto vostro, lo sapeuo bẽ prima.*
Her. *Innocente; ò poueretta, sò che me la coccauate, s'Iddio non m'apriua gli occhi.*
Beff. *Di che v'hà aperto gli occhi?*
Gir. *Fratello la sorte hà voloto così, non accade ascõdere quello, che hãno sentito queste orecchie.*
Beff. *C'hauete voi sentito?*
Gir. *La vostra Sulpitia partorire.*
Beff. *Se questo è vero, io son vn' Asino.*
Her. *Può ben' esser anco senza questo.*
Beff. *Ah Signor Hercole digratia non di te questo, perche non è vero, ne può essere.*
Her. *Vuoi tù dir, ch'ella non hà hoggi partorito?*
Beff. *Mi burlate eh?*
Her. *Burlato ero io, se la sorte non m'aiutaua.*
Beff. *Ah Sig. Hercole, dir così d'vna figliuola bẽ nata; e per vn vostro disegno, fingerui sù le mani quel, che nõ è, se non la volete, lasciatela à noi.*
Gir. *Non t'ingannar à partito Beffa, che habbiamo sentito ogni cosa.*
Her. *Lascia pur che mi dia alle mani il tuo Padrone, che si sà bene, che tù ne sei stato il Roffiano.*
Beff. *Roffiano io?*
Her. *Tù sì;*
Gir. *Tu sei pazzo Hercole, non perder tempo con costui, trouiamo il suo padrone vecchio, e diciamo gli nell'orecchie quello, che habbiamo veduto,*

& odito;il Beffa non fà, se non bene à tener cõto dell'honor del suo padrone: ma ecco, ch'egli viene, tiriamosi da parte, e non facciamo la grida, per non spopolar questa cosa, se tù non la voi, lascia, ch'altri la piglino.

Her. *Son contento, benche non meritano questo da me: buon dì Antimaco, buon dì vna parola.*

Ant. *Che ci è?*

Gir. *Tiriamosi quì fuori di mano, che vi vogliamo parlare.*

Ant. *Digratia.*

Beff. *O gran disgratia, questi traditori hanno odito il grido di Sulpitia, e'l vecchio, perche m'hà veduto portar fuori il Bãbino, il crederà più, che alla verità, siamo morti, sconfitti, disfatti: à qual bugia ricorrerai più Beffa? la nemica verità con troppo terribile assalto ti combatte, le tue bugie crepano, l'essercito delle tue ribalderie è rotto, il castigo ti è adosso, fuggi, ch'aspetti? tirati in sicuro, lasciami pur fuggire, e saluar la persona dalle prime furie, non ci è il meglio.*

Chi non mostra le calcagne,
Al Padron che d'ira smania;
Nel scoprir della magagna,
Il mal dì spesso guadagna.

Io me ne vò, sento di già à naso, corde, bastoni, galee, tolle, crucifige, Beffa rumores fuge, ah poco animo, ah codardo, cħ fai, e pche fuggi? diche hai paura Coniglio? bastoni nõ hai spalle p rõp-

li

li? remi non hai braccia per adoperarli? corda non hai animo per sostenerla? testimoni non hai fronte per confonderli? verità non hai bugie per sotterrarla? animo Beffa valente huom', ordina la battaglia delle tue girãdole, dispone le squadre delle tue bugie, chiama le solite astutie à consiglio, ah menzogne sorelle, ah spergiuri fratelli nõ tradite il vostro capitano; al corpo di san Puccio, che l'Asino del padrone consente à quanto dicono queste due sfere di Saturno, quelle larue da cimiteri, che vi venghi la peste nella lingua, son spedito à fè, il Diauolo mi tiene pei capelli per farmi capitar male, me ne aueggio.

Sel delitto appare in stampa,
Nel mal'anno presto inciampa,
Chi non fugge in fretta, e scampa,
Fin che d'ira il cor auampa;

Che Diauolo posso io dire contra duo testimoni tali, contra il grido di Sulpitia, contra la veduta del vecchio, contra l'infirmità tanta notoria, non si può contrastare.

Meglio è che quì si dica, fugge il tale
Come Coniglio, e si tirò al sicuro,
Che di tè dica alcun questo animale,
Quiui del sangue suo dipinse il muro.
Alcun per troppo ardir và incontro al male,
E il suo castigo non è ancor maturo:
Che si potea fuggir restando, aspetta,
Chi potendo fuggir, non fugge in fretta.

O' scia-

O' sciagurato, ò vile, ò da poco, oue lasci quei meschini, c'hanno riposto in tè ogni speranza? ò Dari, ò Siri, ò Sinoni io non me ne vò à fè: Sulpitia haueua male, e gridaua, stà bene, la Madonna la confortaua, questo non dà noia, v'era la Comare, perche nò? i vecchi hanno sentita la voce, à sua posta, questo Acherontico hà veduto il bambino, che importa? state pur quì meco salde astutie, cautele, spergiuri pigliate animo, non mi abbandonate: quì sul corno destro siano per colonello le doglie di stomaco di Sulpitia; nel sinistro il falso parto di Seruilia, il corpo della battaglia, l'impossibile, l'età, la innocentia di quella figliuola, la castità di Madonna, le infinite lagrime di tutte due: giuramenti innumerabili, infinite girandole. Ecco il nemico, che viene, ah bugie sorelle non vi smarrite, fronte non t'impaurire, spiriti state pronti, ah soldati, animo ogn'vn saldo al suo luoco.

SCENA QVARTA.

Beffa, Antimaco.

Beff. *VI veggo turbato padrone, coloro v'hanno posto in sospetto, che non hà fondamento; perche così li mette conto.*

Ant. *Ah truffator, ribaldo, venditor del mio sangue, nemico dell'honor mio, si fà così per dio te ne farò pentire.*

Beff. *Ah, ah, ah, sò che v'hanno detto, che Sulpitia hà hoggi partorito, l'hãno detto anco à me: ah, ah, ah*

tanto

tanto è vero questo, ch'l Pò torni al monte.

Ant. *Come non è vero sfacciato, presontuoso, arrogãte, traditore, nõ è vero duo huomini da bene, c'hanno odito lo strepito, è le parole, & io non hò veduto il figliuolo, che nascosamẽte portaui fuora di casa, vuoi mi tù cauar gli occhi ribaldo? vuoi mi tù far trauedere? s'io non te n'impago, sia sempre in ira al Cielo: sfacciato, poltrone, pensi tù d'aggirarmi come tù vuoi? come à tè pare? gaglioffo tù me lo pagherai, s'io viuo tutt'hoggi.*

Beff. *Ascoltatemi vn poco per cortesia, non sapete voi, s'ella questa mattina haueua gran male?*

Ant. *Lo poteua ben hauer s'ella partoriua.*

Beff. *Pur là, non si corre per casa, chi à scaldar panni, chi per vn rimedio, chi per vn' altro, quando si vede tormentar' vno de padroni in casa, ponno dir' altro questi ribaldi, che di hauer' odita la voce di Sulpitia, che si doleua, il tumulto, che si faceua per casa, non si diè lamentar, chi hà male?*

Ant. *E la Comare, Ribaldo?*

Beff. *In vn tanto pericolo, non si deuono chiamare non vna, ma mille Donne in aiuto?*

Ant. *E la Madonna, che l'essortaua à tacere?*

Beff. *Benissimo, perche non consolarla?*

Ant. *Dico, perche non fosse odita, ricordandole l'honor della casa sua.*

Beff. *Eccoui s'ella faceua bene, per non dar' occasione di sospetto alle brigate, che forse mancano i ribaldi, che di tumulti fanno montagne?*

Ant. *E l'*

Ant. *E'l figliuoletto c'hanno veduto questi occhi, traditore, che dirai tù quì assassino?*

Beff. *Ah, ah, ah, questa è vna cosa da comedia, non v'hò detto ch'egli è di Seruilia? non guardate à q̃sti vecchi, c'hãno giusta cagione di dir questo, perche cõgiongendo il lamẽto della pouerina, col vedermi portar fuori il bambino di Seruilia, non ci è huomò, che nõ sospettasse; ma nõ vi è niente; così possa io perder la vista, e la vita insieme; ah, ah, ah, Di che Diauolo volete voi, ch'ella fosse grauida? se non esce mai fuori delle mura, e poi nõ vi è la proua in prõto? fatte così, pigliate due comare cõfidẽti vostre, e se trouate cosa alcuna, squartatemi viuo, datemi à mãgiar' à Cani; Ah Padrone, così facilmẽte lasciarui psuadere il vituperio d'vna figliuola tãto da bene, cõtra il testimonio della creãza gẽtile, che vedete in lei della vita passata; essaminate vn poco bene, come può esser q̃sto; quãdo, doue, dichi, cõche mezo, doue era la moglie vostra, che giamai non l'abbandona; e trouarete q̃sto esser impossibile.*

Ant. *Nõ sò che mi dire, costoro me l'affermano per cosa certa.*

Beff. *Io vel credo, ma nõ sapete voi come dice il puerbio?*

Che dall'amico suo partir si vuole,

Non gli mancano mai scuse, e parole.

Entriamo dentro, ch'io v'illuminerò le carte, e vi dirò cose, che voi non sapete.

Ant. *Io anderò come Bracco tanto dietro alla pesta della verità, ch'io la sentirò di naso, entriamo dentro.*

Beff. En-

Beff. *Entrate, ch'io vengo.*

Seruitor senza chimere,
Senza penne vn Cancelliere,
Senza pettine vn Barbiero,
Senza guida vn forastiero,
Senza dadi vn tauoliere,
Mal s'esercita il suo mestiere.

Ah, ah, ah, ò gran forza con vna bugia sostenere due famiglie; in fatti non è il miglior medico al mondo di me: questi saranno stati i siroppi per di spor' à questo vecchio stitico la colera, che gli haueua gonfio lo stomaco, adesso di dentro gli daremo le donne, & io la medicina per euacuargliela tutta; se bisognerà poi l'ongeremo, lo fregaremo tanto, che lo guariremo di questo male.

Benedetta quella bocca,
Che menzogna sempre scocca,
E nel dir mai non s'incocca,
Ma à ciascuno fà la mocca.
Maledetta quella musa,
Che non sà trouar la scusa,
Ma col star fredda, e confusa,
Del suo error se stessa accusa.

SCE-

SCENA QVINTA.

Federico solo.

Fed. *GVARDATI Federico, guardati, che i parenti della tua Aurelia ti ammazzano, egl'è pur vero, m'hãno pur mor to, se questo matrimonio và inanti. Io hò scritto, e non sò che, perche son si fuor di me, che'l cor mi trema, e l'ingegno non regge il peso di tanto affanno: è pur bene, che anco vna volta ri legga la lettera, ch'io potrei hauer errato, e detto cose impertinenti; benche quanto più inordinata, tanto più mostra la confusione dell'animo mio.*

Lettera.

QVesta piaga crudele, che nel petto mi fece la ria nouella del matrimonio vostro (gentilissima mia padrona) m'hauerebbe senza alcun dub bio morto, se in tempo non mi daua soccorso l'hv manissima vostra lettera; la quale ancor, che sia piena di promesse, e ricca di giuramenti, nondimeno non hà forza di solleuar l'animo mio debole à sperar bene: perche raffredda le speranze il gielo, che vince il caldo della fede, e promesse vostre: nasce, perch'io non m'assicuro, che uoi habbiate a nimo di sostener l'impeto, e'l grido di vostro padre: anzi mi par vederui, come colomba cacciata dal mal tempo, torcer doue il soffio della volontà

sua vi spinge; questo è che mi fà temer di morte, perche non sì presto intenderò, c'habbiate con chiuso, ch'io qualche cruda deliberatione farò di me; perciò se mi volete viuo (, vita mia) e se non vi piace di scannarmi con la mā vostra, state dura, e nō consentite mai à cosa, che possi tornar' in mio pregiuditio, ò se pur non vi basta l'animo di contrastar alla voglia paterna, date ordine di fuggir meco questa notte, ch'io vi condurò in loco sicuro, oue goderemo de gli amori nostri in pace; aspetto risoluta risposta. Io vò, già la Balia mi deue aspettar' al loco solito, doue le hò detto.

SCENA SESTA.

Antimaco, Beffa, Scipione.

Ant. *CHì non haurebbe fallato col testimonio di duo huomini grauissimi, e venerandi.*

Beff. *Leggierissimi:, e verberandi, che gli venghi il mal'anno, sò che le carotte v'entrano terribilmente, io sò che vi lasciate menar pel naso, dimandate quì à Scipione che vi è stato presente sempre, non m'hauete voi veduto portar il Bambino di Seruilia in casa? non sete voi stato tutta mattina con Sulpitia? non v'erauate quādo ella gridaua sì forte? ah vecchi ribaldi, non la posso comportar, m'è forza piangere*

per

per l'honor vostro, e mio.

Ant. *Non pianger sciocco per questo, nò.*

Beff. *Ch'io non pianga? oimè vn'huomo da bene, come son' io, trattarmi da roffiano; vna figliuola innocente, in vna casa nobile, come la vostra; non mi posso tenere. Dite Scipione non vi sete stato sempre presente.*

Scip. *Come s'io vi sono stato, anzi ch'io non me ne son partito mai, chi lo sà meglio di me?*

Beff. *Che dite hora hò io ragione? trattarmi da ribaldo, traditori vn'altra volta non vi lasciate leuar come le frondi, e festuche da ogni minimo venticello.*

Ant. *Andiamo à cercarli, e leuiamoli di questo errore.*

Beff. *Cercarli? Iddio ve lo perdoni, lasciateli star' in sua mal'hora, e teneteui ancor voi da casa vostra: giuro Dio, vorrei che mi chiedessero perdono mille volte.*

Scip. *Il Beffa dice bene, digratia state sù la vostra, e non li dite più altro, e meritarebbono delle stoccate.*

Ant. *Non vedi tù, che l'apparenza li inganna, chi non l'haurebbe creduto, vedendoti portar fuori'il Bambino, e odendo Sulpitia gridare per le doglie, bisogna anco non si dolere tanto della credulità loro, quanto del maligno accidente, che li diede occasione di sospettare.*

Beff. *Sì, sì, dateli ragione, gli venghi il cancaro.*

che sì, che vi lasciarete anco girar di nuouo la testa, che sì, vi lasciarete vna altra volta gonfiar la pancia.

Ant. *Nò Diauolo, che il pianto in ch'io viddi prorompere la mia Donna, e Sulpitia, mi fece di modo palpare la loro innocentia, che s'io lo vedessi anco, non lo crederei.*

Beff. *Et io non hebbi mai voglia di piangere, se non adesso, non mi posso tener per la gran rabbia: ah traditoracci trattarmi sì male, darmi del roffianò: vn par mio, casa mia non fece mai quel mestiero, siamo poueri, ma huomini da bene.*

Ant. *Non piangere, pagarei per mia fè cento scudi.*

Beff. *Per questo mi vederete sempre andar con la testa alta, con il fronte scoperto, senza paura d'esser colto in cosa mal fatta, accusimi pur chi vole, à sua posta, ch'Iddio m'aiuterà.*

Chi accusar si vede à torto,
Non si metti già per morto;
Che dal Ciel haurà di corto
Al suo mal qualche conforto.

Ant. *Mi pentirò sempre d'hauerle dato questo affanno; ma voi andate in casa, e cercate di radolcire gli animi loro, che tallhora Sulpitia di doglia nõ ricada, & io anderò à cercar di costoro per sgannarli,*

Beff. *Egli è bene, ma non correte dietro à nessuno, nõ ve gli gettate dietro, state sul vostro, e vediamo quello, che vogliono fare.*

Ant. *An-*

Ant. *Andate, e lasciate pur far' à me*

Beff. *Oue sono hora i pusilanimi, e i codardi; oue sono i serui, e le fantesche del tēca, che nel dir bugia tremano come foglia; in fine (se Gioue lo dicesse) i pari nostri vogliono esser pronti, arditi, sfacciati, e bugiardi: altrimente mettiamo il più delle volte le famiglie à scompiglio, voglio in ogni modo Scipione insegnarui questa virtù di dir bugie.*

Scip. *O' che bella virtù.*

Beff. *Dunque non vi par virtù la bugia? che fà honor à Poeti, conserua le case, solleua gli afflitti, difende i mal condotti, ingrassa i Signori, aita gli oppressi, dà la vita ai seruidori, piace alle Donne, e mantiene il mondo, che vi pare? Io hò pur istirpata la lingua à questa ciācera della verità, non può tacer, e vol metter' il naso per tutto.*

Scip. *Sì par' à mè.*

Beff. *Le bugie, e girandole mie l'hanno morta, entrate pur' in casa, & lasciate far' à me.*

Scip. *Io vò.*

SCENA SETTIMA.
Federico solo.

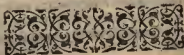
Fed. *CHi non sà, che cosa sia l'esser combattuto in mare da venti rabbiosi, e contrari, si specchi in me, c'hora gli assalti della Fortuna mi cacciano al fondo, hor il sereno della speranza mi solleua, & assi*

cura, era morto; hora che con tanti giuramenti la Balia m'acerta, che maggior doglia di me, sente la mia Aurelia; sostengo meglio quella grã borasca, che mi cacciaua nel profondo: ò Dio dammi sostegno, aiutami tù; poiche humane forze non bastano: consiglio non hò, aiuto non trouo, in casa star non posso, fuori vò mal sicuro, le gambe tremanti non mi sostengono, Amor nõ premette, ch'io mi riposi, aiutar mi vorrei, come non sò, stando cheto le doglie m'ammazzano, caminando le spade de nemici mi sfidano à morte, gente non hò, che mi difenda, solo non basto, ragion stà per me, violenza mi sforza; questi sono assalti, questi sono tempeste: anderò pur trattenendomi fin ch'Aurelia mia mi risponde, intanto hor la speranza mi metterà in Cielo, hor la disperatione nell'inferno.

SCENA OTTAVA.

Parasito solo.

Par. *LA giouentù m'hà posto (non senza cagione) nome Scouino, perche in vn volger d'occhi; io scouo, e netto vn piatto si bene, che i guatteri leuo dì fatica; fà che mi dia alle mani qualche gelatina fatta à mio modo, ò ver qualche sapor, che mi piaccia, ch'io rendo in cucina il piatto*

più lucido, ch'vn specchio: in fine questo soldato m'hauerà sempre à suo commando; scherzi, faci ciò che vol, tingami il muso, burlami, rompami le ossa, graffiami il viso, spezzami la testa, sputami in faccia, scannami con le brauate sue incredibili, & ammirande; non mi partirò mai da lui in eterno; purche mi tenghi pieno, ò gran gofferia di questi, ch'à i serui loro mettono le catene a i piedi; perche non fugghino, trattanli bene, dianli da mangiare di buono, onganli il muso sera, e mattina; e poi facciano di loro tutto lo stratio, che vogliono, che non ne fuggirà vno. Questo soldato m'hà legato alla sua mangiatoia con vna capezza troppo salda, la maggior fatica, ch'io habbi con questo vantatore è l'odir le gran bugie scomonicate, che dice, mi scanna con queste sue ciancie poetiche, e stupende, che mi conta, ma bisogna (per dar piacer al dente) che l'orecchia sia paciente: ecco che vengono fuori, il maggior bugiardo, e il più da poco non sostiene la terra di costui.

SCENA NONA,
Capitano, Parasito, Tempesta.

Cap. *DOue sei tù Scouino.*

Par. *Qui presso ad vn huomo intrepido, bellicoso, e formidabile, terrore degli esserciti, spauento de nemici, folgore della guerra, che Marte fà cacar nelle brache, e pisciar sotto Bellona.*

Cap. *Tù non hai sentita questa fattione nò, alla presa di Tunisi cento con l'archibugio occisi, e tutte le botte erano in mezo del fronte: altri tanti scannai di mia mano, e se la spada non mi si rintuzzaua, guastauo quell'essercito.*

Tē. *Lo guastauate certo, mà scorreste ad vn gran pericolo quel dì.*

Par. *O', ò questo è niente, non scorse egli à maggior pericolo, quando in mare si ritrouò sotto la Preuisa alla rotta del Turco, che da lui solo, messe in fugga tutta quell'armata.*

Tē. *Sì sì, mi ricordo fù allhora, ch'ammazzò il Sangiacco della Bosina, el Beglierbei dell'Africa, e col fiato disperdeste le loro galere, come vento foglie.*

Cap. *Eh questo è niente, la minor proua, ch'io habbi mai fatto.*

Par. *Ah, ah, ah.*

Cap. *Che ridi.*

Par. *Della caccia di Roma, ah, ah, ah, che quando ogn' vno fuggiua da Tori (per mia fè) bestiali, e tutto il popolo dietro à steccati si cacciaua sotto: voi ne aspettaste vn' horrido, seluatico; non vi ricordate? che con vn pugno tra le corna le spezzaste la testa in mille pezzi?*

Cap. *Non me ne ricordo à fè.*

Par. *Me ne ricordo bē io, vn' altro con vn calcio gettaste fuori dello steccato.*

Tē. *Non son fattioni da mentouar' hora queste, non, chel Capitano non gli mese forza, e gli diede quasi burlando.*

Par. *Io il sò, altrimente gli haurebbe cacciato il braccio, & il piede per la carne, per le budelle, & per le ossa.*

Cap. *E quell' altra fattione, ch' io voglio dire.*

Par. *Ah, ah, me ne ricordo, e fù vero, e vi fù presente; cancaro la fù braua.*

Cap. *Che cosa, qual voi tù dire?*

Par. *Quello che volete voi.*

Cap. *Non sò quello, che tù vogli dire.*

Par. *Manco io, mi è vscito di mente, ricordateuene voi.*

Tē. *Me ne ricordo io; in Sofonia ducento, cinque cento in Alemagna, sotto Dura; cento cinquanta in Ongheria ammazzaste in quindici dì.*

Par. *Questa voleuo dir' io.*

Cap. *Quanta somma d' huomini è questa.*

Par. *Sette mille, e ducento, e decinoue.*

Cap. *Bisogna à ponto, che sian tanti, tù hài fatto giusto il conto, cancaro tù hai buona memoria.*

Par. *La pancia me la sueglia.*

Cap. *Mentre tù sarai si osseruante de miei fatti preclari, sarai sempre de' primi alla mia tauola.*

Par. *Tenetemi pur pieno voi, e lasciate poi la cura à me: Mi souiene anco di quel brauo c'hebbe ardire mandarui cartello per combattere, che gli pestaste il muso, che gli vsciua sangue per l'vna, e l'altra orecchia.*

Tē. *E le ceruella per la bocca, e per il naso, io il vidi.*

Cap. *Con il guanto da presa lo guastai: e fù pazzia da giouine, ò, ò, di quel ch'io feci in quella età, ne impirebbe vn calendario.*

Tē. *Potta di me, che pazzie si fanno in quella prima giouentù, e fù vn tēpo chel Capitano, & io nō si mettauamo le scarpe d'altro, che di barbe strappate à questo, e à quell'altro brauo, i matterazzi, e cusini non si faceuano d'altro in casa nostra.*

Cap. *Quāte volte hai tù veduto Tēpesta maggior fasci di barbe suelte in casa mia, che di fieno il verno.*

Tē. *Non vi dico, non si dormiua sù altro: ò, ò, si siamo rimessi assai da vn tempo in quà, hora non faremo fattione se non da huomo, mà quando più tardi saremo hora nel cominciarle, tanto peggio: per chi ci tirasse in colera; guai alla puttana, che li cacò, se fossero ben'vn branco, che credi, che sia? sò ben che venti spade, e cappe non ci farebbono mutar' vn passo.*

Cap. *Che*

Cap. *Che mi darebbe core, che tù, & io, difendessimo vn' ponte tutto vn giorno contra vn essercito; perche quando vno mena, l'altro ripiglia, e tanti colpi tăte decine d'huomini caderiano morti; non mi son' io ritrouato sotto Scena far solo rincular l'essercito de nemici? Vero è, che quădo mi slacciai il corsaletto, ch'era sforato come vn criuello, caddero ĩ terra forse cẽto palle di schioppo*

Par. *Di schioppo? Dico che intesi, che ve ne erano (da dieci in sù) di colobrine, passauolăti, e moschetti.*

Tẽ. *Dice il vero, se non haueuate il soprapetto incantato, erauate ispedito.*

SCENA DECIMA.

Federico, e Braui.

Fed. AIVTO, aiuto, oimè ah Sig. Capitano aiutatemi, ah traditori.

Bra. *Ti troueremo bẽ forfante sì ꝓsontuoso, che sì, che ti traremo il core del corpo.*

SCENA VNDECIMA.

Capitano, Parasito, Tempesta.

Cap. DOVE son fuggiti questi temerari, che sono venuti a destar' i Leoni, e grattar' il naso all' Orso; oue son questi infelici mal consigliati, che corrono dietro alla morte, inanzi all'uscio della mia casa; al mio cospetto, ah vegliachi à che da pochi inanzi, inanzi, saldo quì Tempesta bassa quello

spiedo,

spiedo, vedi se tù troui che sia infilzato, come si fanno le Ranocchie, insegnali à portar rispetto a' pari miei.

Par. *Capitano, non andate, non andate Diauolo, che sono per questi cantoni nascosti, tornate in dietro, fatte à mio modo.*

Cap. *Doue sono? venite, venite inanzi, fatteui veder' anime infelici, gente peggio che morta.*

Par. *E sono dietro à questi cantoni, Ciel trauerso, tirateui in quà.*

Té. *Che fò io, dò iò dentro, ò nò?*

Cap. *Fermati, saldo quì, ò che ventura hanno questi forfanti, perche io non mi trouo castigamatti in casa, il mio spadone grande, ch'io ne squarte rei vn paio di loro, se fossero tutto aciaio.*

Tem. *Torniamo dentro, poiche siamo si pochi, & intendiamo da costui, che sono, che non ci mancherà mai tempo di castigarli.*

Cap. *O' Dio, ò che doglia, che mi bisogna patir questo affronto; per mia fè non mi ricordo mai, che mi occorresse vn tal scòrno, mi saluai in quella fretta, e non sò perche, che soglio in vero esser prodigio di questa vita.*

Té. *Non fuggiste, vi ritiraste per difender la porta, che non entrassero, come fece anch'io.*

Par. *La cosa è stata tanto subita, che non haueste tempo à deliberarui.*

Cap. *Io feci però faccia, e fui per dar dentro. è insanguinarmi, tù non vedesti nò?*

Par. *Pur*

Par. *Pur vi viddi, perche se ne fuggimo Tempesta & io in cucina, che Diauolo non haurebbono impaurito, e sapete son parecchi.*

Tè. *Non son manco di trenta, è vero ch'io venni in cucina per accender corde, e dar fuoco alle colobrine.*

Cap. *Ah, ah; ò vegliacchi, gran cosa il non esser auezzo nelle brighe, vi dirò come la cosa è ita, il pouero compagno fuggiua, io gli viddi calar sul capo dieci colpi (che l'ammazzauano di certo) parai alto quà in guardia di Falcone, e sostenni le botte, che furono sì pesanti, che mi stordirono la mano, ne mi vergognerò dirlo, mi cadde quasi la spada di mano, per questo mi ritirai nell'uscio, vn di loro fù tanto arrogante, che volse entrar dentro, io piantai vna triuelata à ponto nel fianco destro, e penso di hauerlo passato; benche fosse armato, non può esser altrimente, ch'io caricai la mano, e la sentì penetrare; cancaro vedi quì non te lo diss'io; sangue per mia fè.*

Par. *Egli è sangue, grassa d'huomo per mia fè, mi marauiglio; perche non è caduto morto subito, la non entra manco d'vn braccio.*

Cap. *A' miei dì non diedi mai ferita, che fosse profon da manco, mi sarebbe vergogna, non vorrei, che si sapesse, che me lo terrei à carico grande, tò Tempesta, netta la spada, che non si ruginisca.*

Tè. *Datela quà, cercai anch'io l'amico mio da trè canne, ma non haueuo poluerino, non passerà.*

tutto

tutto hoggi, ch'io lo metterò all'ordine.

Cap. *Andiamo in casa homo che fugge, può di nuouo combattere.*

Par. *Andiamo.*

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Beffa, Scipione.

Beff. *O Donne, ò Scipione, che fia di voi? il vostro Beffa non può più saluarui; le bugie son crepate, l'essercito è rotto, il Capitano in fugga, la traditora verità vincitrice trionfa: ma ecco Scipione, ch'esce di casa, Scipione siamo ispediti.*

Scip. *Perche?*

Beff. *Perche siamo morti.*

Scip. *Oime, ò Dio, perche?*

Beff. *Non vi è rimedio.*

Scip. *Perche non vi è rimedio?*

Beff. *Perche questi vecchi traditori hanno condotto vostro padre à casa di Seruilia, egli hanno fatto toccar con mano, ch'ella non hà ancora partorito; hanno risaputo dou'io haueuo riposto il Bābino, & à quella Donniciuola cō minaccie hā fatto confessar, che nessun'altro gliel'hà dato, se non io.*

Scip. *Oimè, ò Dio, e doue è mio padre?*

Beff. *Che*

Beff. *Che sò io?*

Scip. *Che debbo fare? che mi consigli fratello? non m'abbandonare, soccorrimi d'aiuto, ò consiglio.*

Beff. *Eh Dio, non val consiglio, c'hà il Ciel nemico. Che volete ch'io vi dica? siamo ispediti.*

Scip. *E non vi è rimedio? ah Ciel nemico, ah destin crudele.*

Beff. *Il meglio, che possiate far voi è, trouar vostro padre.*

Scip. *Con che viso voi tù, ch'io gli vada inanzi.*

Beff. *Egli non sà ancor c'habbi lasciata grauida Sulpitia; e se non volete trattenerlo più, almeno tãto, ch'io per l'uscio di dietro leui di casa le Donne.*

Scip. *Doue le vuoi tù condure? la pouerina non potrà vscir di letto.*

Beff. *Gliela porterò, restate pur voi, lasciate andar' à mè, che questo è il più salutifero rimedio, che noi possiamo fare.*

Scip. *Và presto, mena le mani, che d'affrontar mio padre non ti prometto, non mi dà il core, mi tremano le gambe sotto, e mi s'è agghiacciato il sangue nelle vene.*

Beff. *Io vò, fatte buon'animo, che Iddio ti aiuterà.*

Scip. *Buon' animo ah; me ne voglio andar' anch'io, quãdo non altro; il volto mio impresso di paura, e morto; la voce tremãte m'accusarebbono; fosse almeno la meschina in termine di fuggir meco; ch'io non ricusarei di condurmi in vn heremitaggio, e menar vita durissima, pur ch'io fossi con lei,*

ei, ò Dio à che mal passo m'hà condotto la mia iniqua sorte; voglio andar, ch'io sento il cor, che mi palpita, non sò quel; che mi faccia.

SCENA SECONDA.

Capitano, vn seruo, ch'esce di casa sua.

Cap. *Di tù? di che s'armino, e venghino subito, fà che vengh'anco Barcialetto, il Cotica, e Braccioduro, il Malauia. Mette mano, hai inteso, è torna subito; compra anco vna libra, ò due di poluere da schioppo, riporta à casa il mio spadone grande.*

Ser. *Sì, sì caricate sù pur robba all'Asino, vorrei più presto tirar tutto il giorno l'anzana, che seruire, non si può mai mangiar vn boccone, che ti faci prò; che Diauolo hà fatto venir costui in casa per incomodarmi il desinare, e par proprio, che la mala sorte mi meni sù l'hora del mangiar il da far à casa, hoggi non ci sarà altra facenda, che costui, che venghi il morbo à i poltroni, che non l'hanno scannato.*

SCENA TERZA.

Compagni, Lorenzo.

vn de cõp. *E' dunque il Capitano non l'hà ancor ritrouato.*

Lor. *Io non lo sò, e credo di nò, mà non è senza pericolo, perche la casa è stret ta,*

ta,& gli và come l'Orco riuedendola mille volte il giorno, potremo partirsi quì per questi cãtoni,e star cheti; perche se non occorre, non voglio, che facciamo scoperta alcuna,per non metter le Donne in compromesso.

vn de Cõp. *Noi non ci moueremo, se tù non dai il segno, e si staremo cheti, e nascosti, e lasciaremo andar ogn'vno per la sua strada; e se bisognerà, metteremo la vita per il tuo padrone.*

Lor. *Vadino questi duo quì sù questi cantoni,e gli altri si ritirino dietro à quel portico; ò la non vi mouete,state più nascosti,che potete.*

SCENA QVARTA.
Beffa solo.

Beff. *Io hò ridotto le mie genti in loco sicuro,resta,ch'io troui il modo delle vettouaglie per sostener l'assedio: che farai Beffa? quì stà il ponto,saccheggierai tù come nemico la casa,ò nò? il bisogno ti esforta,la necessità te lo consiglia,la fame ti sforza: come si può far di mãco? di che viueremo meschini noi? risolueti pur Beffa à sua posta,e mena le mani,toglie,robba,scassa,sganghera,trascina quãto puoi: dall'altra bãda l'animo mi dice non far Beffa,non far,non accender si gran fuoco,che ti riscalda poi più del douere, che per i danari il vecchio farà maggior pazzie, che per l'honor,*

gride-

griderà per le strade, anderà dal Duca, ci darà in mano de birri, non lascierà alcuna cosa intentata; io dico pur' il vero, mà di che viueremo? mentre l'essiglio dura; e se bisognasse dilongarsi per fuggir l'infortunio, che li soccorrerà, queste poche cojuccie, c'hanno seco le donne, al primo se ne vanno, e poi il molino rimarrà in secco, ci bisognerà far le crocette, A' sua posta: non è si gran disordine, che'l tempo non racconci. Io vò à pigliar duo facchini, e caricarli del meglio, che ci sia.

SCENA QVINTA.

Cap. Martino, & soldati, Cap. & serui tori, Lorenzo, & compagni, Federico, Tẽpesta, Parasito.

c.Ma. *TV la intrichi tanto, ch'io per il primo nõ t'intendo; parla vn poco più chiaro? chi è costui, che vogliono ammazzare in casa vostra?*

Ser. *Non v'hò detto, ch'è vn gargionetto di questa terra, che pur' hora mette la barba, che in casa s'era nascosto per paura.*

Lor. *Cancaro parlano del mio padrone.*

c.Ma. *Perche lo vogliono ammazzare? e come si è così nacosto in casa vostra?*

Ser. *Questi gargionetti vogliono caualcare le altrui*

giu-

giumente, montar sul fico, che non è suo, e nõ s'a ueggono quanto sia la pratica pericolosa: io non sò già di certo, ma non può esser altro.

Lor. Fischio, hauete inteso Sig. parlano del mio padrone di certo, ascoltate.

Cap. Ma sarà questo sì, che di dieci gli otto homicidi si commettono per questo.

Ser. O' gli venghi il mal'anno, tutta la casa è sottosopra per lui, e merita à põto questo; e peggio, tich, toch, ò là aprite, tich, toch, il Capitano Martino è qui, Braccioduro, e il Maluaia.

Lor. Facciamosi vedere, perche sapiamo, che ci siamo ancor' noi per qualche cosa.

Cap. Non ci è di meglio.

c.Ma. Costoro si fanno molto inanzi, presto fà motto al Capitano, costoro vogliono far question con noi, Capitano Fracasso.

Cap. O' là siete quì.

c.Mar. Scendete giù con arme, gentilhuomini ch'andate voi cercando? hauete voi che far con noi? volete qualche cosa?

Cõ.1 Non, non habbiamo che dir con voi, pur che ci date quel giouinetto, c'hauete là dentro.

c.Mar. A' quel giouine non pensate in alcun modo, che l'honor nostro non consente, che lo diamo in man vostra.

Cõ.2 Per dio, chel disegno non vi riuscirà, e fatte conto di darcelo, altrimente ci daremo quì per la testa.

C.Ma. *Nō, nò, à quel non pensate in alcun modo, e leuateui da questo vscio, se non volete trouar' il mal' anno, che pensate d'hauer trouato Conigli; ò pecore.*

Cō.1. *E pur' meglio, poiche l'habbiamo à fare, farla mentre può giouar all'amico, in ogni modo si tocca il mal'animo di costoro.*

Cō.2. *Sì, sì, Dio buono, voleticelo dar', ò nò.*

Tē. *Voleteui leuar da questa porta, ò nò.*

Cap. *Non mettete mano alle spade putti, ch'io me vi metto intorno, vi fo in tanti pezzi, che le formiche vi potranno portar via..*

Cō.1 *Dentro dentro, ah forfanti, dalli, dalli, tira, guarda Alfonso guarda, che non ti diano di quel l'arme in asta.*

Par. *Non perdiamo l'vscio, saldo quì, quì Maluaia quì, quì Capitano.*

Cap. *Serra la porta Tempesta serra, vrta, vrta, metteui quel casson grãde, aiutalo Braccialetto, odi tù, accende le corde da fuoco, arme, arme, ah forfanti aspettate, aspettate.*

Cō.2 *Ah canaglia, vscite fuori, venite in cõpagnia, non state dietro alle mura, ah Braui in credenza.*

Cō.1 *Corriamo con i piedi duo à vn tratto, che getta remo la porta in terra, tof, tof.*

Cō.2 *All'vscir forfanti vi vogliamo, ah canaglia, corri Anselmo, và chiama Cesare mio fratello, e Carlo, e tutti gli amici che tù troui, falli venir, alla fè, alla fè, la non vi vuol' andar, come l'ha*

uete pensata ribaldi.

Cap. *Leuati da questa finestra, leuati, tof, tof.*

Com. *Archibugiate, ah poltroni venite, venite, venite giù da huomini da bene.*

Cap. *Che sì, s'io scendo giù, che vi faccio hauer carestia di terra.*

Cõ. 2 *Venite via da huomo, à huomo, che vi renderemo buon conto.*

Fed. *Ah Sig. Giulio, c'hauete voi da far meco, nõ vi offesi gia mai, voletime assasinar à questo modo?*

Cõ. 1 *Mi piace ben', ch'anco tù ti troui con soldati; contra gentil'huomini di questa Città, ti coglieremo ben sguarnito sì, che tù non hauerai le mura, e i soldati, che ti difendino.*

Fed. *Che hauete voi da far meco, di che vi sentite offesi da me?*

Cõ. 2 *Che hai tù da far in questa casa, che compagnia è questa nuoua dè soldati.*

Fed. *Se mi volete ammazzare, e mi siete adosso più di otto con l'arme, non debbo io ricorrermi à gente, che mi difenda? ah Sig. Giulio si fà così? senza causa ammazzare vn pouero Compagno, che non v'offese mai, anzi ch'io vi son stato sempre seruidore.*

Cõ. 1 *Che ti offende.*

Cap. *Leuati, leuati, lasciate, ch'io sfondi vno di questi temerari.*

Fed. *Deh non fatte, lasciatemi ragionar con loro, che le cose saranno acconcie.*

Cap. *Sì, se voglio io.*

Cō. 2 *Lasciatelo dire.*

Fed. *Perche volete voi offendermi.*

Cō. 1 *Quando, e doue? chi ti hà voluto ammazzare?*

Fed. *Non sò, se siate stati voi, ò altri, ma la furia delle coltellate, che mi tempestauano adosso, m'hanno cacciato in questa casa per forza.*

Cō. 2 *E perche fatte voi questa raccolta di genti.*

Fed. *Perche questi soldati amoreuoli mi vogliono accompagnar' à casa, e m'hanno tolto in protettione, perche io me li sono raccomandato.*

Cap. *Ti condurremo à casa hoggi à dispetto di chi non vorrà.*

Cō. 1 *Non tante brauate.*

Cō. 2 *Che non, ch' à dispetto nostro aprirete quest'uscio.*

Fed. *E di gratia lasciate dire à me.*

Cō. 1 *Ch'altri di questa Città è là dentro?*

Fed. *Nessuno, se non i soldati.*

Cō. 2 *Andiancene ò là, ò là venite.*

Cō. 1 *Andiamo.*

Cap. *Oue sono questi braui, se ne vanno? presto che si dia ordine di andar' à dispetto di questi temerari; armateui tutti, e si serra questa fenestra.*

SCENA SESTA.
Beffa, Fachini.

Beff. NON *son coffani nò, son cariche, che si potrebbono tor senza facco.*

Fach. *Con dissì messè, volì tò il nost' fac'? of impromettì farì poc' botti.*

Beff. *Venite oltre presto Cocodrilli.*

Fach. *Quà dissì cha' ie baril, sà gliè pien og vuo' vna stanga.*

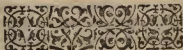
Beff. *Sì da romperui le coste poltroni, che vi venghi il cancaro: venite presto.*

Fach. *Potta dra bocla, ò si pur ol stragn hom, dessì, se glien casse, ò casson, paner, credenz, calder, seggion, e simel barauagli, che volì portà.*

Beff. *Venite dentro, e aspettate quà giù, fin ch'io v'ad dimando.*

Fach. *Quò dissì, chal và à domagn', nõ fè donque stà chigliò à perd' ol nost' temp: con vau pò acaida, fagh farà qua cosa da sganigà.*

Beff. *Sete balordi, aspettate quì, fin ch'io vi chiamerò.*

Fach. *Stà ben, stà ben, stà ben messer sì chilò, ò de drẽt.*

SCENA SETTIMA.

Pedante solo.

Ped.

MORES, ò tempora, mi discrutio, mi disrompo, non posso con animo pacato risguardar, che l'età vadi in moribus, tãto deteriorãdo: Damnosa quid nõ imminuit dies; già cinquant'anni, s'vn adolescente presumpto hauesse d'vscir fuori senza il custode, e precettor suo, prima ch'egli hauesse tocco il vigesimo anno; i seuerissimi padri l'haurebbono flagellato ad necem; vn digitulo, vn tantillo non poteua discostarsi dalla ferula del suo precettore: adesso vn impubere septenne, che anco non si sà calciar l'indumento, come il precettore gli minaccia, se gli affronta col libro, e gli rompe il capo: proh nefas, e se rifugge al padre, doue douerebbe acerrimamente sumer supplitio del fatto detestabile, e nefando del figliuolo; lo ammira, lo stima più, subito al pouero Maestro interdice il vapularlo, (& quod peius est) se gli dice, hai fatto bene, preclaramente à non ti lasciar battere, adesso tù cominci ad assimigliarmi, patrizas optimè, tù sei veramente mio, ch'io non volsi mai, ch'alcun mi verberasse, s'addimã da il pedagogo, se gli dice in presenza del iuuenculo discolo, e mal morigerato, non vi vergognate vecchio da poco, guardateui di toccarlo: per questo, egli hà fatto strenuamente, non poteua

dar

darſegno di più preclara indole, ò ignari, ò ve cordi, queſta aſſentatione voſtra depràuà il figliuolo voſtro, e lo traduce ad eſſer preſontuoſo, e mal morigerato; e non vi auedete, che queſta indulgenza, è lenità d'animo perde, e peſſunda il Iuuenculo, me viuo, non comporterò mai che ſi corrompa queſto mio diſcepolo, ch'io hò con tanta cura erudito; Anderò dal padre, e gli moſtrerò chel figliuolo flectet ad leuam; che lo mena in perditione, non veggio l'hora di conuenirlo, fuori non lo trouo; Anderò à caſa di quel ſuo amico, dou'egli ſepiſſimè ſi ſuol riducer per recreatione d'animo.

SCENA OTTAVA.

Beffa, & Fachini

Beff. *QVE ſete, leuate queſte due chariche, e venite meco preſto?*

Fach. *O' cancher baglian', e più greſd'vn buon ficò, che non penſaui.*

Beff. *Il vechio viene ſon morto, Iddio aiutami, ò là, ò la, laſciate così, tacete, ſerrate queſta porta in quà.*

Fach. *No voliſ quo tolem sù.*

Beff. *Non vi dico, ſtate quì, ch'io vengo hor', hora.*

Fach. *On volē miga ſtà chilò vn'hora nui in ſèddedè,*

Beff. *Adeſſo, adeſſo, ſtate dentro ſe non al corpo dell' Antichriſto vi ammazzo: non vi mouete.*

SCENA NONA.

Beffa, Antimaco.

Beff. *IN vna nobil Città, sotto gli occhi della giustitia dishonesta ingiuria: ah traditore, tù nõ l'hauerai fatta à mor tinò, haueſſe io almeno duo, ò tre che veniſſero mecò, ò ci foſſe il padrone vecchio: ò che diſgratia. Dio aiutalo.*

Ant. *Che farà; non vi può già eſſer peggio, che hauer perduto l'honore.*

Beff. *Tanti mali m'aſſagliono, e da tante bande, ch'io non hò, che partito pigliare, pur che à queſta ho ra non l'habbino morto, mi fà così al naſo, non comincia la fortuna mai per poco.*

Ant. *Qualche gran male m'indouina l'animo, Beffa, ò Beffa.*

Beff. *Meglio è ch'io vadi così, com'io ſon ſolo, e gli darò quel poco ſoccorſo, ch'io potrò.*

Ant. *Beffa, ò là, tù non odi.*

Beff. *Che m'addimanda? ò padrone à tempo, non ha uete inteſo, nò?*

Ant. *Pur troppo.*

Beff. *Non parlo del parto, quell'è vna burla.*

Ant. *Burla, ah traditore.*

Beff. *Burla sì in paragone di quel, ch'è ſeguito dipoi.*

Ant. *Che coſa? dì preſto, oime ch'è di Scipione?*

Beff. *Non lo sò, ne potrebbe eſſer male.*

Ant. *Oimè perche.*

Beff. *L'amante di Sulpitia, è venuto hoggi in casa, mẽtre erauamo fuori.*

Ant. *Chi è l'amante di Sulpitia?*

Beff. *Vno scolare Venetiano.*

Ant. *Bè.*

Beff. *Et hà menato seco Sulpitia, vi hà fatto in casa tutti i dispregi, che si ponno imaginare, hà tolto tutti gli ornamenti di Sulpitia: ne contento di questo, hà spezzato la cassa vostra.*

Ant. *La mia cassa? la cassa dou'io haueuo i danari?*

Beff. *Sì vi dico, & hà leuato ciò, che ci era di bello, hà battuta la vostra Donna, che se gli era voluta opporre.*

Ant. *Hauerà leuato i danari, ch'io hò risparmiato con tanta cura.*

Beff. *Egli hà fatto fardello di quel che gl'è piaciuto più, e se n'è ito con Sulpitia, à pena s'era partito, quando Scipione venne, e veduto le lagrime della Madre, e odita la rouina della casa, solo senza altri con lui, si è dato fretta di andargli dietro.*

Ant. *O' come hà fatto bene, credi, tù lo giongerà?*

Beff. *Sì, mà l'ammazzeranno di certo, perche il ribaldo hà scorta di gente seco, e Scipione è solo, adesso voleuo dimandar qualche d'vno, che venisse meco per dargli aiuto, che i ribaldi nõ ponno esser anco in barca cõ le spoglie della casa vostra: sarà pur bene ch'andiate ancor voi, che almeno ci aiutarete di consiglio, ò se volete correre*

al Podestà in tanto, che mandi la famiglia.

Ant. *Presto addimanda duo, ò tre che venghino teco, che io me ne vò al Podestà.*

Beff. *Andate, ch'io voglio pigliar' arme, e me ne vò al porto di volo.*

SCENA DECIMA.
Fachini, Beffa, Antimaco.

Fach. *OSF istà andazaic costù, ò là, ò la, ò buom da begn voles quom, toiem sù, e cò portom fò.*

Beff. *Aspettateci bestie, lasciatemi parlar col padrone.*

Fach. *E' questo ol patron, habbiel ol bon an' Messè patron,*

Pid. *Ben vegnè, ben vegnè, messè.*

Ant. *Che fanno questi fachini in casa?*

Beff. *Andate, e non tardate per costoro ch'io vengo adesso, adesso, hà lasciato di dietro quello scolare, ch'io vi diceuo alcune cose grosse, delle quali hauerà fatto fardello, e per fretta non l'hà potuto portar', io le faccio riporre à suo luoco per costoro.*

Ant. *Che cosa sono.*

Beff. *Non è tempo adesso, sono lenzoli, touaglie, e fornimenti da letto, andate presto, se volete gionger' in tempo.*

Fach. *Vegni veglia, cò nò pom stà asà nota, quem acaltr'*

caltr' da fà, in che luog disit, quò stà quella fo mna, ò fcogna chon il dighì.

Pid. *Da quà canton os den voltà, ghe penz vn duof, ò nà sciguetta.*

Ant. *Chi è questa Donna Ciuetta, che cercano, che cã tone, che vogliono fare.*

Fach. *Quand' farem in grugabella, on' disef, ches dem volta in verfirà, ò in verf domagn'.*

Beff. *Son poltroni, e non intendono; Andate col mal anno, che Iddio vi dia, non vi dico tutta via, che riportate quella robba di sopra.*

Fach. *Quella robba di soura, alam begn pò portà quando saram stà vaz à porta veglia, questa am begn può tornà sì.*

Pid. *O' sì, sì, spolidament, nof tollì nessun' fastig'.*

Beff. *Il mal'anno, che Iddio vi dia Asini: Dico che la mettiate di sopra, dentro in casa.*

Fach: *In che luogh à cà de quella christiagna?*

Beff. *Quì Diauolo, quì.*

Fach. *Potta dol cacign' à non và intendaraf ol diglia nogl, sam pur vegnut chigh per portà fuò, e nò ent quel chia solecìez vì cà, os chi strascinat sciù coi vost' mã, voles col portem là vers quella contrada da san sciugliã, ò col lasson quigliuo.*

Pid. *Huom da ben, ò dirò com dis la rason', ò san scietgrossa nui ater, ò scuẽta cha' parlè chier, e dol rest fen fà que l che voli vui.*

Beff. *Tacete imbriachi Buffali, che non intendete: Nõ badate à costoro, ch'è vn perder tempo: Andate*

te voi padrone in fretta, ch'io gli spedirò, fatte à mio modo, sò quel ch'io dico.

Ant. *Non voglio partir s'io nõ intendo di queste robbè, chiama vn poco da me Cornelia.*

Beff. *Sì, sì, perdete tempo, che sì, che volete tanto tardare, che ve ne pentirete: Andate con il nome d'Iddio.*

Ant. *Tich, toch, ò Cornelia, Cornelia.*

Beff. *Ella è tutta perduta nel pianto, non gettate il tempo adesso con Donne, Dio buono, chi sà quel che sia del pouero Scipione?*

Ant. *Và fachino di sopra; chiama la Madonna, ch'io voglio parlar seco vna parola, prima ch'io vada.*

Fach. *Và via ti Barboli, ò mẽchion, t'è anc' quigliuo.*

Beff. *Son morto non ci è più riparo, meglio sarà, ch'io me ne vadi à morir di fame sul secco di Barbaria.*

Ant. *Queste sono cariche (, come costoro dicono) per portar fuori, e non dentro; lo Scolare non le voleua già leuar' in spalla da se medesimo, per portarle.*

Fach. *Chi', quell'buom da ben chera quigliuo.*

Ant. *Sì, quel che parlaua meco.*

Fach. *O' non hò veduciuz negun'.*

Ant. *Come non? quel che vi hà menato in casa.*

Fach. *A' le begn' andaciaz in cà, ol me compagn, Mesſè, sì.*

Ant. *Dico q̃l che vi voleua far' portar le cariche fuori.*

Fach. *O' Mesſè nõ le portaraf senza lui, maidè, maidè.*

Ant. *Di-*

Ant. *Dico quel che adesso parlaua con noi.*

Fach. *Stà begn, stà begn, sì, sì, alla daciaz vna volta fuid' vn cantog : oin là.*

Ant. *Doue, chiamalo presto.*

Fac. *A' nog' veghì più negù, ò nò ghè gaciaz, ne galli ne rott' igl' cassi, trascinat giù le robbe per terra, in fadde' ol par chiarament', col sia stāciaz en t Spagnuui logiat' à discrition'.*

Ant. *Egli è il diauolo hauer à far con balordi, come che non v' è nessuno? tù non v' hai ben guardato pecora.*

Fach. *Tù nog de' begn veghè menchiogn, ogvag mi, og vag mi Messè, spettè, spettè, laghem fà à mi, cos spaciarò in vn credo.*

Pid. *Sì, sì, ò scercad de sù à lun luogo, in l'oter om cri gliad' à Messè, che quigliuo, che quigliuo, à nò trouaf onsun ch' à compari, am par vna cà aban donada, osghè anc' dol ben dedè.*

Ant. *Disgraciato mè, che dopò, ch' io son viuo, nō hò hauuto mai vna giornata di tāto trauaglio, quā to è questa; credo chel Demonio vi sia entrato.*

Pid. *Oú, oú, nos dispere Messè, stè sù allegher chen volis per quest' entrà in disperation', ò ian begn pò anc' tornà sì.*

Fach. *In feddè ol Barboli diss' ol ver, à nol ghè nessugn' ale ognia cosa sgarugat' sot soura, co' par cheg sia traziat enter la lesnada.*

Ant. *Come può esser q̄sto? aspettate q, voglio pur veder anch' io, che l'animo mio p̄dice vna grā disgratia.*

Fach. *Andè, andè, cò van begn' aſpettà.*

Pid. *O' che cà piena com' vn ouf.*

Fach. *Et tolezieʒ nient ti quand' te ſtaciar de ſorent, ò Barbogli.*

Pid. *Non in feddè, elghe anc' on bel menà de magn.*

Fach. *O' menchiogn tù non vali vn ſeſſign' ò ben ſgra fiat' sù vn par de ſtriuagli, chin ſquas de nof.*

Pid. *In feddè poltron, tuot vuò fà ſcouà, laſſili vn po chin veghè.*

Fach. *Laſcia quiglio, ò cancher le ol bogn cordouan, le vna tomera da durà vn agn' in feddè, e ti quet igliuo in ſen'.*

Pid. *O nò ghè nota.*

Fach. *Nota ah? con diauogli nota? laſſa vn pog veghè ah, abgn'.*

Pid. *O' le vn ſugamagn' adit ol vir cò tocieʒ sù in cu ſin.*

Fach. *E ò han' in tut' perdud' ol noſt' temp' el de' ſtop pa, ò de lagn'.*

Pid. *O' lagm pò anc': vn ota volta veghè, à nol può fà cha nol auegna fuò ol patrogn; ò crachen olghè vn par de ſciauat fruſt' pol aluſeuʒ, ò ſempezieʒ caſcià in drò ſac.*

Fach. *A bottign, à bottign in feddè, ſom và più de-ſent.*

Pid. *Le dicia in feddè da ſua la magn ſcit ſcit ol veg-gi, cho ven moſtrẽ de parlà d'auter in feddè ʒa tuc, ò iam pur faciaʒ piſglien igl mic.*

Fach. *Venga la moriga à chi nè caſon.*

Pid. *In feddè os lamenta, che si cò se adaciaz quà iam touciez stiuagl, el fugamagn.*

Fach. *Tas, tas, ascolta anden via, andem presto, per stà strada.*

Ant. *O' Dio troppo insoportabile è il trauaglio, che tù mi dai, tormi in vn medesimo tempo l'honore, la robba, le persone (, infelice vecchio) la tua moglie non si truoua, la fanciulla, ch'amo come figliuola vnigenita, è in pericolo, i serui sono dissipati, mandata la robba in straceria in vn' hora: questo è ben flagello del Cielo, Dio done se ne saranno andati questi Fachini, mi bisonerà anco portar queste cariche sù le spalle, ma sò bene, che d'ogni disordine tù Beffa scelerato sei cagione, ò Dio, se sapesse pur' anco che fosse de la mia moglie, che trouarei forse rimedio à tanti affanni: Ma ecco vn de miei seruitori, che viene in quà, forse intenderò da lui il tutto.*

SCENA VNDECIMA.

Seruo, Antimaco.

Ser. *BVon dì padrone, sò ch'io hò potuto aspettar, quanto hò voluto, là doue mi mandò il Beffa in nome vostro;*

Ant. *Che sarà quest' altra, che ti hà fatto aspettare in nome mio, non t'intendo, parla chiaro, onde vieni tù, dì.*

Ser. *Vengo di sù la riua del Pò, doue hò potuto aspet-*

tar per più di quattro hore; vno che mi disse il Beffa, che douessi di vostr' ordine aspettar, anzi che mi fece tanta fretta, che non mi lasciò pur tempo à far' alcune mie facende in casa.

Ant. *Sì, sì, questa sarà vn'altra trouata del Beffa per potermi meglio rouinare, non essendo in casa altri che lui, ma dimmi, ch'è di Cornelia?*

Ser. *Quādo mi partì, la lasciai ī casa, del resto nō ne sò.*

Ant. *O Dio, che sarà questo, io son tanto confuso, che non sò risoluermi à cosa alcuna; che se voglio cercar di Cornelia, lascio in pericolo mio figliuolo, il qual forse hà bisogno di soccorso, & se io attendo à questo, mostro di hauer poca cura à quella, & se à l'vno, & à l'altro voglio attender (che posso con gran difficoltà) lascio la casa abbandonata, lascio il certo per l'incerto; perche Dio sà, doue trouarei ne Cornelia, ne Scipione, potrei tutto hoggi caminare, che tanto ne saprei quanto adesso; & chi sà, che non sia manco vero quel che mi hà detto il Beffa? sarà certo ancò questa bugia, come l'altre per tenermi fuori di casa; acciò gli resti comodo, di poter meglio far rastello d'ogni cosa, ma non ti verrà fatta nò, che mi risoluo restare in casa: tra tanto hauerò forse noua di Cornelia, la qual forse mi saprà dire quel che sia di Scipione; tù piglia queste robbe, & portale di sopra.*

Ser. *Chi hà portato quì queste robbe?*

Ant. *Non cercar' altro tù, fà quello, ch'io ti dico.*

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Cornelia, Balia, Susanna, Bessa.

Cor. *Non accade c'hor l'vna, hor l'altra di voi giuri più; perche quelli duo segni, ch'io hò veduto con questi occhi, son la radice della verità, & mettono la mano in questo fatto, & fanno la cosa più che certa; ò sciocca, e forse ch'io nō mi lasciai persuadere, che quel dito del piede sinistro, che quando nacque il mio figliuolo era ritto, si fosse steso con gli onti, e rimedi vostri? ma chi lo sà meglio di mio marito, che s'allegrò tutto, quando io glielo dissi, e lo volse vedere.*

Bal. *Non vi è anco quel della ciregia sù la destra mā mella, Scipione mio figliuolo non hà già alcun di questi segni.*

Cor. *Non accade dirmi più quel ch'io hò veduto, mi ricordo anco del giorno, che quella gran voglia di ciregia (essendo io grauida) m'assalse, ò sciocca me, come mi son io mai lasciata in questa cosa aggirar tanto tempo il ceruello?*

Suf. *Hora che v'habbiamo aperti gli occhi, non ci seruarete voi le promesse, che ci hauete fatte? siete pur gentildonna, la nobiltà vostra v'obliga, pur à non mancar di vostra fede.*

Cor. *Non dubitate già, ma credete voi, che in vn momento si possi perder l'amor grande, c'habbiamo portato à Scipione? l'habbiamo nodrito noi, è stato tenuto nostro, e nostro sarà: gli daremo Sulpitia con vna buona dote, che gli assegnerà il padre; il qual per nõ hauer altra figliuola, che Aurelia, & lei, sarà fin duo mila scudi, & gli daremo anco del nostro vn' entrata conuenenole alla dote di Sulpitia, che non la sprezzerà.*

Bal. *Sia lodato il Sig. Iddio, e non ci lasciarete far' ingiuria da nessuno in casa.*

Cor. *Non dubitate di cosa alcuna, essendo meco.*

Bal. *Oimè mi trema il cuore, non sò come comparere mai inanzi del Sig. Antimaco.*

Cor. *Fà buon' animo, essendo meco, che come egli habbia inteso il fatto, si racconsolerà tutto, e ne leuarà le mani al Cielo, & di subito vi perdonerà; ma doue vai tù Beffa? entra ancor tù in casa, che ti vò adoperare ad vn mio seruitio.*

Beff. *Signora Padrona, se non mi promettete aiuto, non mi risoluò di entrar, pensando al mal' animo che deue hauer il padrone verso me; sapẽdo, ch' io di molte cose son stato cagione, & dubito, che nõ mi castiga seueramẽte, accecato dalla colera, ch' esso già deue hauer concetta nell' animo suo.*

Cor. *Vien pur con meco, e stà sicuro, ch' io non dubito, che come ei saprà il tutto, non sia per perdonarti ogni cosa; essendo egli huomo ragioneuole, com' è, ne io mancherò di far quell' officio per te,*

te, che per me farei.

Beff. *Io vi ringratierò sempre Signora, di quãto V. S. farà per me; perche io veggio il buon animo vostro dal qual assicurato, verrò senza sospetto alcuno, & doue à voi piacerà, e di quello che hò fatto, mi spinse l'amor troppo grande, ch'io porto all'honor vostro, e di Scipione, e finalmente di tutta la casa, per esser troppo compassioneuole, che per altro non hauerei fatto tal cosa.*

Cor. *Andiamo pur, non ti dubitare.*

Suf. *Andiamo Balia con la Signora.*

SCENA SECONDA.

Federico, Capitano, Soldati, Tempesta, Parasito.

Fed. *QVESTI vltimi (à mio giuditio) non hanno che far con quei primi, che m'assaltorno, gli vltimi certo m'haueua no tolto in cambio, perche mi sono amici, e vedete, che ne sono iti com'hanno parlato meco dalla fenestra, e i primi m'haurebbono ammazzato volontieri.*

Cap. *I primi, e gli vltimi sono perduti, se mi vengono tra piedi; e se fossero tutti insieme, e dieci tanti.*

Par. *Il Capitano fà à ponto quella stima del numero de nemici, che fà il Lupo delle Pecore, tù non lo conosci buon compagno.*

Té. *Anzi il numero, quanto è maggiore, tanto egli*

più s'incarna, e incrudelisce.

Cap. *Vn par mio, addimanda doue son gli nemici, e nõ quanti sono; Mondo porco, vorrei à ponto brighe grosse, dou'io potessi insanguinare à mio modo, tù vedrai adesso, s'io son mastro del giuoco?*

Par. *Che ti diss'io? non si potrebbe mai trouar vn suo pari in tutto il mondo? i Rè hanno di gratia essergli amico.*

Cap. *Venite inanzi voi trè, che hauete gli schioppi, è non vi lasciate tremar le funi in mano, li hauete voi pieni di quedretti? e datoli gagliarda caricatura?*

Sol. *Habbiamo ogni cosa all'ordine, fatteне vn cenno, e vederete se vi seruiremo.*

Tē. *Lasciate pur' il carico à noi.*

Cap. *Voi altri seguite con questi spiedi, & labarde basse: tù buon compagno stammi quì dai fianchi, & se occorre à menar le mani, habbi auertenza, ch'io non ti guasti in fallo, allargati tanto, chel mio spadone non t'arriui; ch'io possa far le ruottate, e i montati intieri, che tù vedrai volar nasi, ma scelle, braccia per l'aria, più spesso, che le mosche di Luglio, stai tù lontano di quì? la tua casa dou'è?*

Fed. *Quì presso non occorre, se non voltar la strada; ch'io stò quì dietro à questo palazzo del Signor Antimaco.*

Cap. *Auertete soldati nel voltar de cantoni, del resto di bel patto vorrei, che tutta questa Città fosse*

arma-

armata contra di noi.

Fed. *M'increſce Capitano d'hauerui dato q̃ſto ſcōcio.*

Cap. *Ah, ah, ah, ſconcio à me? trauaglio à me? tù ſei mal'informato, non è ben di me in quel dì, ch'io non faccio briga groſſa, vn bel colpo ch'io facci, fà cõto, che mi rallegra per quindeci dì: Quã do io ammazzai il Moretto da Piſtoia, e il Mancino da Scutri, e l'vn', e l'altro per mezo fin alla cintola fendei, ſi che vn pezzo del corpo loro à deſtra cadde, & l'altro à ſiniſtra.*

Tē. *Me ne ricordo io.*

Cap. *Partiti queſti, come fà il Maccellaio il Porco, m'aſſalſe allhora vn riſo sì grande, che mi cadde quaſi lo ſpadone di mano.*

Par. *Cancaro me ne ricordo, haueſte ventura, ma quei colpi horrendi haueuano già impaurita quella nuuola de braui, ch'erano ſeco.*

Tē. *E fù vero.*

Cap. *Fù veriſſimo, horsù andiamo, paſſate oltra alla gagliarda tutti voi altri, ch'io voglio, che ſe ne, andiamo.*

SCENA TERZA.

Cencia, Doralice, Pirro.

Cen. *PATRONE fatte preſto, che non appare perſona nata per ſtrada, vſcite fuori Sig. Pirro.*

Dor. *E' vero, horsù baciatemi amor mio prima, che vene andiate, ò bocca dolce, e ſaporita,*

porita, ò colombo mio, vedi à che rischio mi met to ogni hora per tè, ch'io t'amo di cuore.

Pir. *O' bocca mia saporita di Zuccharo, e rose, non è senza cagione, ch'io ti voglia si gran bene.*

Dor. *Il cor mio si parte, e vien teco giglio mio.*

Pir. *E l'animo mio riposa sempre sù queste labbia di corallo, sù questo petto di Alabastro; Ah speranza mia, il mio corpo se ne và, ma col cor resto sempre presso di tè, ne mi posso partire.*

Dor. *Odi, come vederai le mie maniche di rosato sù la fenestra, sarà segno, chel Capitano si uol partire.*

Pir. *Hò inteso, ò Dio, il tempo à mio dispetto mi caccia, parmi ꝓprio, che mi sian strappate le radici del cuore, stà cõ Dio, bocca dolce, anima saporita.*

Dor. *A' Dio ben mio, à Dio speranza.*

Pir. *Io son stato tutto hoggi in paradiso, e nell'inferno con costei, ch'è la più saporita, la più delicata giouine, ch'io vedessi mai: quando ella mi veniua appresso, era (fatte conto) in gloria, ma quãdo sentiuo andar l'Orca per casa, tremauo tutto, diuẽiuo tutto fuoco, et acqua: che vẽghi il mal'anno à chi hà impedito la mostra, ma voglio andare à cercare il mio seruitore, ꝑ hauer i miei pãni.*

SCENA QVARTA.

Beffa solo.

Beff. *SI come dopò vna longa pioggia seguita vn bel sereno; & come à vna longa guerra seguita vna longa pace, & co me*

me doppo infiniti trauagli vengono soaui cōfor
ti: così nelle nebbie degli affanni (, che meritamē
te teneuano il padrone oppresso, e trauagliato)
cominciano à poco à scomparire. Io non così to-
sto gionsi in casa con le donne, che mi vidde, co-
minciò in colera à minacciarmi di morte, e ne ha
uerei certissimo riceuuto qualche graue dispiace
re, se la Sig. Cornelia mia padrona, non segli fos-
se opposta, & se con soaui parole non l'hauesse
acquietato, & alquanto raddolcito: volse sape
re quel che fosse di Scipione, & doue ella venes-
se allhora con quelle donne; onde ella con bel mo
do gli hà scoperto ogni cosa di suo figliuolo, dal
principio fin' alla fine: & lo pregò à perdonar-
gli, & hauerlo per iscusato; & in somma tanto
gli disse, e tanto fece, che egli restò pur' in parte
sodisfatto; ma poi intendendo Scipione non es-
ser suo figliuolo, ma parto soppositо, & figliuolo
della Balia, che egli haueua fatto la ruffa per far
ricco il suo, restò tutto confuso con l'animo, e pre
se maggior colera, ma forno tanti i preghi della
Sig. Cornelia, & della Balia, & le lagrime si
abbondanti dell'vna, & l'altra, che lo conuinse-
ro; & l'hanno ridotto à perdonargli, & accettar
Federico per figliuolo (, come è in effetto) & p
acertarsene meglio vol vedere, e toccare con ma
no l'vno, e l'altro; perche stà duro à crederlo,
& per essi hora mi manda per trouarli, è farli
venire subito da lui, & io essendo vscito fuori,

per la porta di dietro, doue non si passa, se non la strada per esser più presto à casa di Federico per dargli questa buona nuoua, e condurlo ò far si riconoscere per figliuolo del Sig. Antimaco; ma in quella, ch'io volgo l'occhio, viddi Scipione, che ver mè veniua per intender come, & in che modo di presente passauano le cose; perche sapeua, che noi erauamo del tutto fuori d'ogni speranza, di hauerle mai più à raconciare; ma come mi vidde così allegro, & andare caminando mi fermò, e mi domandò, che fretta era questa, & quel che gli era di nuouo, doue che io così succintamente gli hò raccontato ogni cosa, che è successa in casa, dopò l'hauerse auisto per sino adesso, doue che lui sentendo tante trasmutationi, & non esser veramente figliuolo del Sig. Antimaco, ma esser Federico (già creduto figliuolo della Balia) è restato tutto stupefatto, hà voluto, esser lui che l'addimandi, per dargli questa così gran noua, e per assicurarlo meglio del vero, gli dirà, che la Balia, & il Sig. Antimaco, & tutti l'aspettano in casa, ma eccoli, che vengono, li voglio andar incontro, & allegrarmi con loro.

SCENA QVINTA.

Beffa, Federico, Scipione.

Beff. *BEN venghino i miei padroni, ò bene: ogni dì meglio si comprende, che il mondo si affine più; eccoui come noi*

inauedutamente, e senza pensarui sopra, veniamo hauer fatta la più bella Comedia del Mõdo; sò che il Sig. Scipione vi debbe hauer raccontato ogni cosa intieramente, per minuto, come sono passate le cose, doue, che se la durezza, & crudeltà di quello, che hora è vostro padre no' ce la ritarda (, benche non veggo come possi far altrimente) tanto sono le cose chiare per voi. (purche si ricordi) che nasceste con quel segno del dito contratto nel piede sinistro. Iddio hà voluto, che non vi siate mai curato di stenderlo.

Fed. *Era cosa, che à me non daua noia alcuna, e mi pareua sempre d'hauer qualche cosa di singolare, hauendo quel segno adosso.*

Scip. *Questo è stato mestiero d'Iddio, per liberar questa meschina, e mè del laberinto, nel qual il souerchio amor, e l'età giouenile ci haueua menati pian piano: ò Dio quanto grande obligo sarà il nostro, pur che quel, che fù mio, & hora è vostro padre, se ne contenti.*

Fed. *Che dirà hora il padre della mia Aurelia? che hoggi m'hà voluto far ammazzare, che dirà? giuro Dio me la bisognerà pur dare se crepasse, la cosa anderà pur del pari adesso.*

Beff. *Che mi donarete voi, s'io porto la noua, ch'egli si contenti di daruela per moglie?*

Fed. *Non è prezzo, che si bella noua possi pagare; fà tù Beffa quel, che stimi opportuno; pche io l'habbia: e non dubitare, ch'io ti donerò cosa, che tù*

ti loderai di me.

Beff. *Io vò per questo, state voi quì attenti, perche se vi addimandano (come hanno ordinato di far lo) non state voi cagione di ritardare il corso delle felicità vostre; & io me ne vò di longo dal Sig. Ferrante, doue mi è stato imposto dal Sig. Antimaco, che io vadi, & che lo conduchi à lui; del resto poi lasciate pur dir' à mè.*

Fed. *O' Beffa galante metti mano alla zucca del mele, lodami, esaltami, fammi vn' semideo.*

Beff. *Io vò.*

Scip. *O' Dio.*

Fed. *Che hai, che sospiri?*

Scip. *Sospiro, che vn' hora hà da parere mille anni prima, che queste donne ne facciano il segno, che ne hà detto il Beffa, che credi tù? farà questo vecchio incredulo? starà saldo come vn Nerone, ne vorrà creder' alla verità, à cosa che si palpi con mani.*

Fed. *Oh, oh ecco le donne in porta.*

SCENA SESTA.

Susanna, Scipione, Federico.

Suf. *Enite, venite tutti duo, che le cose son' racconcie.*

Scip. *Mi perdona di quante ingiurie gli hò fatto?*

Suf. *Ti perdona, e si è acquietato à quel tanto, c'hà volu-*

voluto la Signora Cornelia.

Scip. *Si contenta di darmi Sulpitia per mia moglie?*

Suf. *Si contenta daruela, & anco teneerui come figliuolo, & vi assegnerà vna dote conueniente, che sarà di duo mila scudi.*

Scip. *O' giorno felice, ò sorte tù mi sei pur hoggi stata fauoreuole.*

Fed. *Et io mi riconosce per figliuolo?*

Suf. *Come può far di manco.*

Fed. *O' fortunati, anzi felici noi tre volte, e sei.*

Suf. *Entrate in casa tutti duo.*

Fed. *Entriamo dentro.*

SCENA SETTIMA.

Pedante, Beffa, Ferrante.

Ped. ABSIT à me, Dij auertant, ch'io facessi mai impostura ad alcun huomo si graue, & primario; hæc se res habet, la cosa stà come vi dico, mentiri meum non est, ad insignem virum ætate grauem, haud quęque non vi deluderei.

Beff. *Il mastro è huomo da bene, non vi direbbe bugia, sapit multas litteras, & habet bonum grãmaticale.*

Fer. *Credo bene, non lo conosceuo, non è quel giouine, che và insegnando di quà, e di là? & hà nome Federico (se ben mi ricordo) è di prima piuma, longo, e sottile.*

Beff. *Signor sì, Signor sì, quello è, non conoſcete altro, che lui.*

Ped. *Gratile inberbe, ipſe eſt, tenete hominem.*

Fer. *E' coſtui di certo, è figliuolo d'Antimaco.*

Ped. *Signor sì, vi dico, dolo ereptus, caſu repertus, paupertate melior, che penſate, res eſt in vado, agnito da lui, riconoſciuto, reperto, accettato già da lui.*

Beff. *E' vero, ma par che voſtra Signoria ſtia tutto ſopra di ſe.*

Fer. *Come, non ti par queſta eſſer coſa da ſtar ſopra di ſe? conſiderãdo al diſordine di Sulpitia, la qual benche ſia naturale, l'hò però ſempre amata al par della mia Aurelia, & hor ch'io diſſegnaua di maritarla in modo, che il mondo conoſceſſe l'amor, & affettione mia, verſo di lei non eſſer forſe minor di quella della legittima, ſe iniqua fortuna con tanto mio dishonore, all'honeſtiſſimo mio penſiero, non ſi foſſe sì fieramente oppoſta, la fede la quale haueua in Antimaco, ch'io ſopra tutti gli altri amici amai, & in queſto modo eſſer ſtato in caſa ſua tradito, e poi da chi non ſi sà, che ſi ſia, che mi habbia poſto in queſto ſi gran pelago di trauaglio. Ma dimmi ſopra di queſto nogotio, che penſa di far Antimaco? che diſcorre, che ordina, dimmi il vero prima, che mi tiri più auanti, perche à diruela à lettere di ſcattole, io reſto tanto confuſo di queſta coſa, ch'io non sò con che occhio mirare queſto Scipione-*

pione, essendo stato sì grauemente da lui offeso: ma io mi risoluo à non venire per non vedere la cagione di questi miei affanni, che ad improuiso troppo nel mio core impressi sono.

Bess. *Eh' Signor Ferrante, non sapete ch'alli disordini spesse volte seguono gli ordini, non dubitate chel mio padrone pensando l'ingiuria à voi fatta, esser comune à lui, hà deliberato di prouedergli in modo, che da questa poca importanza del parto di Sulpitia in poi, restarete sodisfattissimo.*

Fer. *Poca importanza eh?*

Bess. *Hò detto poca importanza, non rispetto à voi, che vedo certo, ne sentiate dolor estremo; ma se considerate la qualità del fatto; ditemi vn poco? è questo stato altro ch'vn errore naturale commesso da vna giouine incauta, & da vn giouine troppo innamorato; causato da insopportabile passione amorosa, perciò tralasciate questi fastidi, e uenite allegramente.*

Fer. *O' Dio soccorri tù, ti prego, all'honor di me infelice, questa cosa m'hà aperto gli occhi, e fatto vedere la luce della verità.*

Ped. *Ita est, veritas filia temporis, confusione de tristi, protettrice de gli innocenti, flagello delle calumnie, luce del mondo, che occoltar non si può, doppo longo tempo hà alzato*

il capo, e col suo lume hà fatto scomparer le nubi alla falsità.

Fer. *Gran cosa è stata, questa, che mi dite; che Antimaco si contenta di dar Sulpitia à Scipione.*

Ped. *Come s'egli si cõtenta, già si adornano le nuptie.*

Beff. *Come può far di maũco.*

Ped. *E voi vi fà addimandar per pregarui, che con animo pacato accettate ancor voi Federico per figliuolo, ne vi sdegnate, che egli entrato nel luo cõ di Scipione, diuenghi marito alla vostra adolescentula legittima.*

Fer. *Auertisca ben di non esser la seconda volta burlato, ch'io hauerò caro (essendo la cosa così) di contentarlo.*

Beff. *Non dubitate la cosa è certa, e vera.*

Fer. *Conosco ben certo, ch'Iddio regge i matrimoni.*

Beff. *Entrate in casa Sig. Ferrante, che fà già bona pezza, che v'aspettano.*

SCENA OTTAVA.

Capitano, Tempesta, Parasito.

Cap. *CHE ti par Tempesta di costoro, sò che l'hanno indouinata, à chiedermi per dono, scusandosi come han fatto, ve desti come tremauano di paura? come mi viddero increspar la fronte, per il furore della colera, che di già mi haueua assalito contra di loro, ma io non hò mai inteso, come fossero quì intor-*

intorno per vn'altro, non era già in quella casa altro, che costui.

Té. *Eh, che non l'intendete, fù vna fintione, che tro uorno all'improuiso, acciò non haueste causa di guastar quanti erano.*

Cap. *Per Dio, che tù di bene, vedesti come s'impaurir no, & con quanta humiltà mi pregorno à perdo narli? tremauano i Conigli come foglia; ò Dio, che fà il non esser' auezzo nell'armi, ah, ah, ah, mi rido, che tutti pareuano paralitichi, tù non vi ponesti cura nò.*

Té. *Pur li viddi, ma che Diauolo nõ haureste voi spa uentato; credo certo, che vn' esercito, si saria messo in fuga, non che queste canaglie.*

Cap. *A fè Tempesta, che se costoro voleuano briga meco, ti voleuo far vedere qualche bel giuoco di mano.*

Par. *Ancor'io giuoco ben di mano, quando mi trouo à tauola ben apparecchiata, & che ci trouo da potermi onger il muso.*

Té. *E che non era conuito solenne per il Capitano?*

Cap. *Tù l'intendi, non douerebbe vn par mio metter mano, se nõ può rouinar tutto un popolo, & fra cassar esserciti, ma nõ perdiamo piu tempo, entriamo in casa, che le donne deuono aspettare qualche noua di noi, sapendo come noi siamo furibondi nel uedere sangue d'huomini.*

Par. *E uero, si racconsoleranno tutte come ci uedano, perche deuono hauere l'animo inquieto per ha-*

uer visto così gran mescedamento di genti, & d'arme.

SCENA NONA.

Beffa solo.

Beff. *OR' sì, che sö le cose accommodate di modo, chel mio padrone (hauendomi perdonato) non hauerà più occasione di lamentarsi, & il Sig. Federico goderà la sua bella Aurelia, Scipione mio la sua Sulpitia, à tal che se ne staranno ambi in feste, e suoni, e canti. Et io allegramente me n'entrarò in casa, et inuitarei ancor voi à goder delle nostre felicità: Ma questi vecchi hanno il Diauolo dell'Auaritia adosso, per questo non m'asicuro di cosa alcuna: vn'altra volta potrebbono far corte bandita, & all'hora farò conosciuto per tale, che ogn'vno dirà, costui li hà fatto con le sue astutie consumare ogni casa, gridano poi quanto sanno, ch'in ogni mo do vn' hora di bon tempo asciuga la strada. A riuederci, à Dio.*

IL FINE.

ERRORI DELL'IMPRESSINE.

Carte, linee, errori, correttione.

C. 8 Pedante. Cap. Fracasso. Interlocutori.
Cap. Martino, e soldati.
C. 16 lin. 29 opponesti, opponeste.
C. 19 lin. 8 gli, le.
C. 37 lin. 1 mezza, meza.
C. 39 lin. 1 e Dij, Dij.
C. 43 lin. 22 Q qui, qui.
C. 50 lin. 2. accompagna, gna. accompagna.

AFRODITE NOVA TRAGEDIA DI ADRIANO VALERINI DA VERONA.

All'Illustrißimo Signore il Conte Paolo Canossa.

In Verona, Per Sebastiano, & Giouanni dalle Donne fratelli, 1578.